

## **Diabete, una cura naturale** – Daniele Balicco

Secondo l'ultimo bollettino dell'International Diabetes Federation, nel 2011 i malati di diabete hanno raggiunto 350 milioni di persone; mentre, sempre nello stesso anno, questa patologia ha causato oltre 6 milioni di morti. Sono cifre impressionanti, ma il peggio, a quanto pare, deve ancora venire. Infatti, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, entro il 2030, il diabete diventerà la quarta causa principale di morte in Europa. Anche la lettura dei dati riferiti all'Italia non sono confortanti. Nel nostro Paese abbiamo più di 3 milioni di malati di diabete mellito (il 12 per cento della popolazione tra i 65 e i 74 anni e quasi il 20 per cento di quella oltre i 75 anni) e si stima che oltre un milione di persone soffra di diabete non ancora diagnosticato. Come se non bastasse, due milioni e mezzo di pazienti soffrono già di alterata intolleranza al glucosio (pre-diabete). Sono numeri che parlano da soli. Per quanto riguarda prevenzione e rimedi, tutti gli esperti sono ormai concordi almeno su un punto: la maggior parte dei casi di diabete può essere prevenuta da un cambiamento dello stile di vita, a partire da un moderato esercizio fisico giornaliero e, soprattutto, da un'alimentazione più sana ed equilibrata. Fra le innumerevoli diete internazionali sperimentate in questi decenni nella lotta contro il diabete, pochi sanno che l'Italia vanta un primato importante. Nessuna dieta, infatti, ha finora eguagliato i risultati clinici ottenuti da quelle ideate, più di trent'anni fa, da Mario Pianesi, il pioniere della macrobiotica italiana. Nonostante i risultati sorprendenti ottenuti in decenni di somministrazione; e nonostante le testimonianze documentate di migliaia di persone guarite in Italia, Pianesi ha lottato a lungo prima di riuscire a far testare clinicamente le sue diete, quanto meno in Occidente. Mentre più facile è stata la collaborazione con istituti di ricerca asiatici, africani e sudamericani. E forse non a caso. Ma su questo poi. Veniamo dunque alla buona notizia, che finalmente riguarda l'Italia. Il Cisd (Centro internazionale studi sul diabete) sta per pubblicare i dati scientifici della prima sperimentazione clinica italiana ed europea sull'effetto terapeutico di queste diete nella lotta contro il diabete. Sotto la supervisione del Professor Francesco Falluca e della dottoressa Carmen Porrata Murray, è stata somministrata a 24 pazienti volontari la dieta Ma-Pi 2 per 22 giorni, che è un lasso di tempo relativamente breve. La Ma-Pi 2 è una dieta a base di cereali integrali (riso, miglio, orzo), verdure (cipolla, carota, verza, cavolo cappuccio, broccolo, cavolfiore, cicoria, rapa, prezzemolo, cime di rapa) e legumi (ceci, azuki, lenticchie, fagioli borlotti, fagioli neri). Tutti gli ingredienti sono stati messi a disposizione dall'associazione internazionale Un Punto Macrobiotico. Ebbene, dopo solo 22 giorni i risultati dell'effetto terapeutico di questa dieta sono stati così sorprendenti da spingere il presidente del Cisd a conferire a Pianesi la nomina di «Membro onorario del Centro internazionale di studi sul diabete». Del resto, la letteratura scientifica sull'efficacia terapeutica della macrobiotica pianesiana esiste ormai da anni, anche se, per lo più, fuori dall'Italia e dall'Occidente. Questo perché curare il diabete con una dieta naturale costa molto poco. Quando come nel caso del diabete le malattie assumono dimensioni di massa, enormi sono gli interessi economici che l'applicazione di queste diete inevitabilmente va ad attaccare. Non sorprende quindi che i primi a sperimentarne l'efficacia terapeutica siano stati istituti di ricerca di paesi non occidentali, dove le scarse risorse economiche paradossalmente liberano dai vincoli e dai protocolli imposti da case farmaceutiche e centri internazionali di ricerca. E così forse non è un caso che il progetto più importante abbia avuto sede a Cuba, dove ormai da dieci anni l'Istituto Finlay - lo stesso istituto che pochi anni fa ha prodotto un vaccino per la meningite regalandone il brevetto all'umanità - testa la macrobiotica pianesiana come terapia curativa. Anzitutto contro il diabete mellito di tipo 2. Ma non solo. Con la macrobiotica si stanno curando malattie croniche e degenerative, fra cui cancro, sclerosi, leucemia. Testare una dieta Ma-Pi significa sperimentare, nello stesso tempo, tante cose. Anzitutto bisogna cambiare modo di coltivare la terra: nell'agricoltura verranno usati solo semi antichi, seguendo il metodo della consociazione o policoltura (metodo che esclude categoricamente l'impiego di qualsiasi sostanza chimica di sintesi e che prevede la piantumazione di alberi da frutto, uno ogni cinque metri). Il secondo passaggio riguarda ovviamente la cucina, dove lavoreranno solo cuochi professionali formati alla macrobiotica pianesiana. Nel 2000, l'Istituto Finlay accettò di provare, in via sperimentale, gli effetti curativi delle diete Ma-Pi. Mario Pianesi fornì, a sue spese, assistenza, un cuoco macrobiotico e semi antichi da coltivare. I test clinici sono durati dieci anni, sotto la supervisione della dottoressa Carmen Porrata Maury. A tutt'oggi, si contano più di 15.000 casi di guarigione da diabete mellito di tipo due, scientificamente testati. Nel frattempo, anno dopo anno, orti sempre più estesi sono cresciuti intorno all'Istituto, così come si può vedere sfogliando il bel volume *Macrobiotica Ma-Pi. 10 anni di esperienza a Cuba, 2001-2011* (Edizioni La Pica, 2012). Come se non bastasse, se all'inizio del 2000 Cuba produceva pochissime tonnellate di riso integrale, che è l'alimento alla base di queste diete curative, oggi la sua produzione supera le 500 tonnellate ed è in continua crescita: l'obiettivo è il raggiungimento a breve di una produzione capace di soddisfare integralmente il consumo interno dell'isola. Va detto che questo progetto non è costato nulla allo Stato Italiano. La cooperazione fra Cuba e Pianesi è stata condotta, senza aiuto alcuno o sussidio, esclusivamente dall'associazione Un punto macrobiotico che ha inviato, a proprie spese, alimenti, semi, cuochi. Se ci fermiamo un attimo e ragioniamo sulla storia di questo progetto, sui risultati clinici che ha ottenuto, sull'essere, di fatto, frutto della tenacia di un uomo solo e del suo profondo senso di cooperazione e di giustizia, non possono non venire alla mente le parole con cui, qualche decennio fa, Franco Fortini scriveva a proposito del grande intellettuale rivoluzionario Gyorgy Lukacs: «Gli uomini sono esseri mirabili».

## **Malattie «inguaribili» affrontate a tavola**

Mario Pianesi, pioniere della macrobiotica italiana, è il fondatore di Un Punto Macrobiotico, nato come associazione nel 1980. Oggi Un Punto Macrobiotico conta in Italia 69 negozi, 52 ristoranti, 5 laboratori alimentari, 1 segreteria dell'associazione, tre centri commerciali, due case editrici, una mensa universitaria, due sale da the, 7 forni a legna, un ostello, un laboratorio per la produzione di abbigliamento naturale, uno per la produzione di calzature naturali, uno per la produzione di arredamento naturale, uno di vernici vegetali. Fin dagli inizi Mario Pianesi ha sperimentato la cura macrobiotica nei confronti di malattie definite incurabili dalla medicina ufficiale, a partire dal diabete. La dieta

pianesiana ha avuto notevole riscontro in America Latina, soprattutto a Cuba. Ora stanno per essere pubblicati i primi risultati della sperimentazione su malati di diabete.

## I corpi trionfanti dell'età di mezzo - Marina Montesano

La storia del corpo nel medioevo è ancora relativamente agli albori, sebbene alla sua nascita e allo sviluppo abbiano fornito contributi essenziali storici della statura di Marc Bloch e di Ernst H. Kantorowicz; in tempi più recenti sul tema è tornato, con una sintesi generale, Jacques Le Goff, ma anche Sergio Bertelli, che ha studiato il corpo del re nella sua duplicità, secondo la linea tracciata da Kantorowicz: infatti il sovrano possiede in un certo senso un duplice corpo; uno è quello fisico, che invecchia, si ammala, muore, si distrugge; l'altro è quello mistico, indistruggibile, incorruttibile, eterno. Misticamente e istituzionalmente il re non muore mai, come indica la frase «il re è morto, viva il re». E questo vale per tutti i casi in cui una persona fisica incarna (un verbo rivelatore) un'autorità sistematica. La ricerca è stata estesa poi, con risultati eccellenti e innovativi, da Agostino Paravicini Bagliani al tema del corpo del papa. **Due idee errate.** Si tratta tuttavia di un soggetto tuttora ricco di spunti da approfondire, di piste da seguire. La concezione cristiana del corpo quanto innova rispetto alle società precedenti, e quanto invece eredita? E qual è il ruolo della Chiesa nella definizione e il controllo del corpo? Una sintesi aggiornata di Grado Giovanni Merlo, *Il cristianesimo medievale in Occidente* (Laterza 2012, pp. 220, euro 13), può essere d'aiuto in questo discorso fornendo le coordinate generali per seguire la complessa evoluzione del cristianesimo occidentale nei secoli in questione. Il medioevo, considerato «età della fede», si associa di solito allo spirito, e si considera pertanto nemico di qualunque carnalità. Esso sarebbe stato un tempo di negazione e d'umiliazione del corpo, di sottovalutazione di tutto quel ch'era fisico. Il pregiudizio d'un medioevo tutto «spirituale» nasce da due idee, entrambe errate nonostante riposino su alcuni elementi effettivi. Primo, la constatazione che la filosofia vincente nel medioevo - quanto meno fino al secolo XIII, quando si andò affermando l'aristotelismo - era il platonismo, noto per la svalutazione del corpo rispetto all'anima e delle cose rispetto alle idee; ma il platonismo trionfò anche nel Quattrocento, epoca nella quale tornò in auge il culto classico della nudità e si ebbe una tale esplosione di licenza sessuale che ci vollero nel secolo successivo due Riforme, una protestante e una cattolica, per soffocarla. Secondo, la conoscenza superficiale di certe tradizioni mistiche, come quelle collegate con le tecniche di umiliazione e di castigo del corpo: da qui l'idea di un medioevo assediato dalla sporcizia e dalla macerazione della carne attraverso il digiuno e il tormento fisico. **«Eroici» eccessi.** Non c'è nulla di più intrinsecamente falso delle ricostruzioni storiche che si giovano di brandelli e frammenti di verità. Infatti, non c'è dubbio che nel lungo periodo che noi per convenzione chiamiamo «medioevo», i secoli fra V e XII siano stati dominati dal platonismo; ed è un fatto che i mistici insegnavano a disprezzare il corpo e a tenerlo a bada attraverso pratiche ascetiche che vietavano di curarlo, prescrivevano di alimentarlo molto parcamente e lo sottomettevano alla «disciplina» di torture fisiche come la frusta, il cilicio, la prolungata immobilità, l'esposizione alle intemperie. Ma il platonismo, rielaborato attraverso la gnosi, aveva dato origine anche a movimenti eterodossi che non solo non erano affatto spiritualistici, ma che anzi molto spesso conducevano a un uso intenso del corpo, ad esempio attraverso pratiche erotiche: tale fu ad esempio il priscillianesimo diffuso nella penisola iberica. Quanto alle tecniche ascetiche, poco di esse è d'origine ebraica o appartiene al cristianesimo delle origini. Gesù, è vero, digiunava: tale pratica è universalmente conosciuta nel mondo abramitico ed è seguita ancor oggi, in modo diverso, da ebrei e da musulmani. Ma le tecniche più dure si affermarono tra II e III secolo, al contatto con ambienti pagani africani o asiatici che v'immisero elementi derivati da antiche fedi che avevano concettualmente abbandonato, ma che continuavano a restar forti sul piano delle tradizioni. Cilici, flagellazioni, addirittura mutilazioni, erano pratiche già penetrate nel mondo pagano attraverso i culti misterici o conosciute dai germani e soprattutto dai celti per fini diversi, dalle iniziazioni guerriere alle tecniche sciamaniche. La stessa «sessuofobia» che ancor oggi spesso si rinfaccia ai cristiani non era loro propria: il cristianesimo elogiava verginità e continenza e regolava l'attività sessuale - al pari di quella alimentare o di quelle connesse con il divertimento - in un modo che può certo aver dato luogo ad alcuni eccessi «eroici», a forme di diniego assoluto o addirittura di autotortura. Tuttavia quel ch'era centrale nell'insegnamento e nella pratica cristiana era la disciplina, la sobrietà, l'autocontrollo non già come tecniche umilianti e autopunitrici bensì, al contrario, come mezzi per giungere al dominio del proprio corpo. **Modelli saraceni.** Il medioevo fu in realtà non certo materialista, ma tuttavia legato profondamente alla fisicità e addirittura alla carnalità. Non solo alla propria, ma anche a quella dell'Altro: per esempio dei saraceni, come ha ben mostrato Suzanne Conklin Akbari in un libro, *Idols in the East. European Representations of Islam and the Orient, 1100-1450* (Cornell University Press, pp. 324, £ 17,99), che ci piacerebbe veder tradotto e pubblicato in Italia. L'autrice, in un discorso sulla rappresentazione dell'Oriente nella cultura europea bassomedievale, si sofferma a lungo sul tema del corpo, sfatando l'idea di un protorazzismo insito nell'osservazione della diversità; nella concezione del tempo non vi era spazio per le dicotomie assolute, quanto piuttosto per un continuum lungo il quale si collocano tutte le diverse possibilità del corpo umano: dal noto, ch'era ovviamente dato dal modello europeo (e qui verrebbe da chiedersi quanto realisticamente si fosse in grado di individuarne uno preciso), sino al totalmente estraneo che si collocava nelle aree più esterne dell'ecumene. I corpi dei saraceni, scrive Conklin Akbari, si situano lungo tale continuum, ed è per questo che appaiono così variabili nella letteratura, che spesso li considera positivamente. Le descrizioni ammirate dei corpi di donne e uomini saraceni sono infatti frequenti. Inoltre, contrariamente a quel che si ritiene respingendo «all'indietro» una realtà storica molto più recente, ossia la mancanza d'igiene corporea che si affermò tra tardo Cinquecento ed età barocca, il medioevo fu un tempo di grande familiarità sia con l'igiene corporea (le «stufe», cioè i bagni, erano frequentissimi), sia addirittura con la nudità, ch'era praticata sia pur non promiscuamente in molti ambienti e in vari occasioni. Perfino nei monasteri, nei quali evidentemente era praticata la castità, il corpo veniva fatto oggetto di molte cure: v'erano bagni e latrine, si provvedeva a lavare, nutrire e curare gli infermi, si permettevano pratiche ascetiche anche molto dure e rigorose, ma sempre commisurate alle forze e alle possibilità di chi vi si sottoponeva; e ordinariamente ci si concedevano agi anche notevoli, che difatti venivano fatti segno di molte composizioni poetiche di tipo satirico: i monaci vestivano abiti comodi, vivevano in ambienti che

potevano essere ben riscaldati, si cibavano in modo adeguato e perfino abbondante e gustoso. D'altra parte, nella produzione di vino, birra, formaggi e conserve varie i monaci medievali ebbero un ruolo difficilmente sottovalutabile.

**Capi carismatici.** Questo per quanto concerne il corpo dei vivi. Ma uno dei grandi temi nell'ambito dello studio della corporeità riguarda invece quello dei morti; un ambito nel quale più facile è vedere la differenza del medioevo cristiano rispetto al passato precristiano. Provano a far dialogare fra loro i due mondi Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri e Giulio Guidorizzi in *Corpi gloriosi. Eroi greci e santi cristiani* (Laterza, 2012, 170 pp., 18 euro), considerando come il santo, del quale la ricca produzione agiografica medievale descrive le imprese titaniche (i miracoli, la lotta contro i mostri che assediano le comunità, la civilizzazione di nuove terre), possa esser letto come una trascrizione in chiave cristiana del mito dell'eroe antico. San Brandano viaggia come Ulisse; San Giorgio vince il drago come Perseo: e certo viene in aiuto il fatto che alcune di queste leggende cristiane, proprio come quella di san Giorgio, non abbiano alcuna base storica reale. È tratto comune a molte se non a tutte le civiltà il volersi raccogliere intorno a capi carismatici quali possono essere gli eroi greci e i viri Dei cristiani; nel caso del cristianesimo, anzi, come è stato ormai abbondantemente scritto, l'invenzione del culto dei santi è stata centrale nella diffusione e nel rafforzamento della nuova fede; tanto più a partire dalla fine del IV secolo, se si tiene presente che allora il cristianesimo fu dichiarato religione di stato, pretendendo di cancellare con un colpo di spugna i culti precedenti e ancora ben vivi nell'impero romano. Servivano insomma modelli forti da proporre alla società. Non bisogna tuttavia dimenticare che, rispetto alla religione greco-romana, il cristianesimo introdusse una novità profonda proprio nell'ambito del rapporto con il corpo dei morti. Infatti, se gli ebrei veneravano i sepolcri dei patriarchi, se greci e romani veneravano gli eroi e i sovrani e ne facevano semidèi presso le cui tombe sorgevano templi loro dedicati, è anche vero che si tenevano distinti dal mondo dei viventi, lontani dalle città dei vivi. Il culto romano aveva codificato anzi pratiche atte a tenere lontani gli spiriti dei morti, i lemures. Erano le feste chiamate Lemuria, che la tradizione voleva istituite da Romolo per placare lo spirito del fratello Remo, da lui ucciso. Le Lemuria ricorrevano il 9, l'11 e il 13 maggio ed è molto probabile che fossero le più antiche feste dei morti celebrate a Roma. Il morto, insomma, era concettualmente un estraneo e un nemico: il rito serviva a obbligarlo a non tornar più a turbare e a spaventare i vivi. I cristiani, credenti in un Dio che attraverso la Resurrezione ha vinto la morte, hanno imposto nel mondo una concezione differente. La realtà della Resurrezione, per esser creduta, aveva bisogno di testimoni: i martyres e, finita l'età dei martiri con Costantino, i santi. **Verso le periferie.** Per questo la rivoluzione religiosa e culturale cristiana, quando nel IV secolo divenne quella dell'impero romano, comportò anche una rivoluzione urbanistica, spostando il loro fulcro verso le aree suburbane dove i martiri cristiani erano stati giustiziati o dove erano stati sepolti. Quando poi un corpo veniva trovato intatto, il miracolo era accolto come una prova in più del fatto che il suo proprietario condivideva la vita eterna del Cristo. Per non parlare del culto delle reliquie, dei frammenti dei corpi santi esposti e venerati dai vivi e a loro volta protagonisti di miracoli taumaturgici. Corpi dei vivi e corpi dei morti, di eroi greci e di santi cristiani, di europei e di saraceni, con caratteri comuni e altri che li separano, sospesi tra continuità e discontinuità. Se il tema è (relativamente) nuovo, tale è la sua centralità esperienziale da offrire ancora per il futuro molti spunti di fascino e riflessione.

## Le feste dei morti nelle parole di Ovidio

Nei suoi «Fasti» (V 421-544) così Ovidio ricorda le feste chiamate «Lemuria»: «Quando è mezzanotte - scrive il poeta - chi è memore dell'antico rito (...) dopo aver deterso in acqua di fonte le mani, purificandole, si volta, e prima raccoglie fave nere, e le getta dietro e spalle, e mentre le getta dice: "Queste io lancio, e con esse redimo me e i miei congiunti". Ripete questa formula nove volte senza guardarsi alle spalle. Si crede che l'ombra le raccolga e, non vista, lo segua. Di nuovo egli tocca l'acqua (...) e prega che l'ombra esca dalla sua casa. Dopo aver pronunciato nove volte la formula "uscite ombre dei miei padri", si guarda alle spalle e giudica il rito compiuto con purezza».

## Nuova vita, solo online, per «Il Bo»

Ha una storia lunga e assai poco lineare «Il Bo», storica testata dell'università degli studi di Padova, fondata nel 1935, chiusa nel 1968, poi rinata, senza una periodicità precisa, nel 2010. Ma ora il giornale padovano, che si caratterizza per uno sguardo attento e talvolta acuminato sulla vita accademica e sul mondo, può vantarsi di essere diventato il primo magazine online di una università italiana. A partire da questa mattina, infatti, «Il Bo» si trasferisce interamente sul web con una forma nuova, arricchita di contenuti testuali e multimediali. Oltre a una homepage in cui appariranno a rotazione le notizie più importanti e l'agenda del mese, il magazine sarà suddiviso in diverse sezioni tematiche: due - «università» e «scienza e ricerca» - si occuperanno, come è naturale, di informazione a carattere universitario, con notizie che non riguarderanno esclusivamente l'Ateneo di Padova ma dedicheranno ampio spazio anche agli altri atenei. Nelle sezioni «società» e «cultura» verranno pubblicati articoli su temi di respiro più ampio, che in alcuni casi saranno corredati da analisi, osservazioni e approfondimenti provenienti dal mondo accademico. Completano la gamma di proposte del «Bo» le «opinioni» e i «dossier», consacrati, questi ultimi, all'approfondimento di argomenti di attualità. Per il primo numero, che va online oggi, 4 luglio, festa dell'indipendenza negli Stati Uniti, è per esempio previsto un ampio speciale sulle università americane e canadesi. Inutile dire che, trattandosi di web, sul «Bo» non mancherà una parte dedicata alla multimedialità: il sito conterrà infatti video e photogallery insieme ai collegamenti con i social network (Facebook, Twitter e altri).

## Fermi come stracci sotto il ferro da stiro – Franco Arminio

Prima si camminava, adesso si telefona o si vaga nella rete. Nella civiltà contadina per vivere bisognava camminare molte ore al giorno. Al mio paese il fazzoletto di terra, che poi era un fazzoletto di pietre, poteva distare anche dieci chilometri. E in un giorno se ne facevano venti, insieme al mulo e alla zappa. L'Italia negli ultimi anni si è letteralmente fermata. Chi non è fermo davanti alla televisione, è fermo davanti al computer o è dentro un'automobile. Si vedono sul

ciglio delle strade solo gli stranieri. Qualche giorno fa ho incontrato una badante che ogni giorno fa cinque chilometri a piedi per spostarsi dal letto dove dorme al letto dove accudisce un'anziana. Pure io cammino poco ultimamente. Potrei accampare la scusa di una lesione al menisco, ma il motivo vero è che al mio paese non c'è più nessun motivo per camminare. Non ho un fazzoletto di terra da raggiungere, non c'è più nessuno con cui passeggiare. Quando esco in piazza trovo i miliziani del rancore. Qualche spirito più lieve ha ormai da tempo rinunciato a uscire. I ragazzi non amano le vasche, stazionano davanti al bar e si spostano solo per approdare davanti alla sala giochi. I ragazzi non passeggierebbero mai con un cinquantenne. Per camminare non mi resta che prendere la macchina fotografica e farmi un giro lontano dalla piazza, nel museo delle porte chiuse che è diventato il mio paese. Non sono camminate che fanno bene. Quando torno a casa mi sento peggio di prima. E mi metto davanti al computer a scrivere. Scrivo seduto sul divano, col computer sulle gambe. È una postura che mi consente di rimanere davanti allo schermo anche per sei ore, ma è una postura micidiale. Fra poco girare il collo o piegare la schiena saranno operazioni complicate. Nei miei testi continuo a fare l'elogio dell'andare fuori, però anche nei miei giri paesologici di fatto passo molto tempo in macchina. Faccio camminate brevi, spesso mi prende lo sconforto e mi rimetto in moto in cerca di un altro paese. Insomma, quando si parla della penuria di esperienza, bisogna ricordare che sta diventando impossibile proprio quella fondamentale, quella del camminare. Ultimamente si vedono dei camminatori infelici, gente che ha avuto un infarto o teme di averlo. E allora avanti, avanti con la cura coatta del corpo, avanti col fregarsene di quello che accade intorno a noi. L'importante è stare in forma, anche se poi non si sa bene che farsene di questa forma. Al massimo si può telefonare o scrivere al computer. Io credo che il primo gesto per ridare spazio al camminare sia quello di chiedere le dimissioni del capitalismo burocratico. Ci sono troppi uffici, troppe scrivanie. Le persone hanno la testa allagata di parole. E quando stai con la testa allagata di parole camminare più che salutare è doloroso. Dovresti guardare il mondo e sei fermo nella palude delle tue ansie, delle tue paure, delle tue recriminazioni. Vorresti camminare in leggerezza, soffiare via ogni peso e invece sei addobbato come un albero di natale e continuano ad arrivarti pesi da ogni parte. Adesso il computer ce lo portiamo in tasca. Per aprire la posta elettronica non c'è bisogno di tornare a casa. Basta sedersi e vedere che dicono di noi gli altri infermi come noi. Dal nomadismo al divano è passato molto tempo, lo stesso che divide l'età della pietra da quella della piastrella. È arrivato il momento di rimettersi in cammino, ma senza aloni misticheggianti. Camminare per guardare, camminare perché percepire è più importante che giudicare, guardare quello che c'è piuttosto che pensare il mondo per come ce lo hanno descritto altri. È tempo di uscire, di sciamare nell'esterno, per vedere come ogni giorno qualcosa si disfa e qualcosa si forma. Non bisogna camminare per allungarsi un poco la vita, ma per renderla più intesa. Uscire a vedere, girare dietro e intorno alle cose, attraversarle, collezionare dettagli, misurare la realtà con la pianta dei piedi. Il mondo è colossale, non può essere richiuso nella baracca del nostro io. Abbiate cura di andare in giro. Non rimanete fermi come uno straccio sotto il ferro da stiro.

## **Geografie di fratture e scarti fra gli specchi di Parigi** - Valentina Parisi

Che Parigi fosse la città degli specchi - o, meglio, lo scenario di una fantasmagorica irruzione della strada negli spazi chiusi di negozi e caffè - era circostanza già nota a Walter Benjamin, che nello sfondamento prospettico artificiale prodotto dalle pareti riflettenti coglieva una ennesima manifestazione di quell'«incrocio degli spazi» da cui il flâneur «è catturato senza scampo». Ma che l'ambiguità connaturata agli specchi, nonché la loro capacità di incarnare visivamente il «patto tra le cose e il non essere», fossero investite di una valenza protettiva (o, finanche, terapeutica) è un'intuizione che la trentatreenne Jakuta Alikavazovic ha saputo elaborare con geometrico talento nel suo secondo romanzo recentemente pubblicato da Transeuropa nella fluida traduzione di Alice Volpi (pp. 170, euro 13,50). Costruito come un elaborato castello di carte intorno al tema crepuscolare e insieme postmoderno dell'assenza, *Fuga in blu* si innesta sull'architettura immaginaria, ma resa con grande dovizia di particolari, del cinema di inizio Novecento Londra-Luxor, trasformatosi a metà degli anni Novanta in luogo di ritrovo della diaspora balcanica. Quello che a suo tempo era un enfatico sacrario del revival egizio (situato, assai benjaminamente, in un passage «che pochi conoscono ma in cui molti soddisfano i propri bisogni naturali») diventa così punto d'approdo per un'umanità eterogenea e disorientata che nella fuga prospettica creata dai suoi specchi preferirebbe senza dubbio scomparire. I personaggi della Alikavazovic appartengono infatti «a una geografia di fratture e di scarti»; le loro esistenze, «minacciate dall'assenza e dall'astrazione», vanno trascolorando nella figura retorica del chiasmo, dacché «un paese si riflette in un altro, una lingua materna (dimenticata) in una lingua d'uso (acquisita), un paese d'origine perduto, impossibile da ritrovare nella somma dei suoi frammenti». Quale nascondiglio migliore per loro dell'ex cinema - ora opportunamente riconvertito in bar - dove pareti scorrevoli, paraventi e grandi specchi rendono lo spazio incomprensibile, costringendo ogni cosa a confondersi con il proprio riflesso? A tale universo fittizio non è estranea neppure la protagonista Esme, che l'incipit coglie nell'atto di varcare per la prima volta la soglia del Londra-Luxor (identificato in definitiva con il testo stesso; non a caso il titolo originale era *Le Londres-Louxor*), nella speranza di ritrovare in quello scrigno della specularità il proprio doppio, la sorella Ariana, salita insieme a lei da bambina sull'ultimo aereo decollato da Sarajevo durante l'assedio. Ciononostante, nell'architettura illusionistica edificata dall'autrice l'asse di simmetria si è irrimediabilmente incrinato e l'unità dispersa in una miriade di riflessi che, in realtà, non si somigliano affatto. Così è per Ariana, «sospia» che incarna le potenzialità inesprese di Esme, non ultima quell'esuberanza balcanica à la Kusturica che la protagonista personalmente evita come la peste. In questa proliferazione di parole senza cose (o di cose senza parole), di segni e di echi che è l'esistenza dell'esule, Esme riserva per sé la dimensione appartata e dimessa del silenzio, l'unica continuità che le è propria, come tiene a precisare la stessa Alikavazovic. Un silenzio dai risvolti ampiamente autobiografici che l'autrice, in una densa intervista rilasciata ad Alice Volpi, ricollega alla propria esperienza indiretta del conflitto, rievocando il rarefatto mutismo dei suoi genitori, l'uno originario del Montenegro, l'altra della Bosnia, di fronte al naufragio cruento dell'entità sovranazionale jugoslava. E forse è proprio la prospettiva straniata di una ragazza nata nel 1979 a Parigi, per cui la Jugoslavia fino al 1992 era stata soltanto meta di vacanze estive, a rendere le riflessioni sulla dimensione dell'esilio sparse per *Fuga in blu* così intrinsecamente metafisiche e poco scontate. Per

Esme che vive «in una democrazia assoluta del visibile e dell'invisibile» il passato infatti non esiste, e la sua rimozione è la conditio sine qua non per tenersi in bilico sul filo instabile di finzioni sempre più astratte. Figura donchisciottesca (non a caso l'amante Adam la definisce «la donna delle somiglianze selvagge, (...) simile a una moltitudine di cose che avevano tutte in comune il fatto di essere un po' vaghe», Esme si guadagna da vivere prestando nome e volto a un celebre scrittore francese, restio a farsi attirare nelle spire dello showbusiness letterario. In fuga dalle proprie radici, la protagonista trova dunque asilo in una messinscena ancora una volta speculare (lei che non scrive, lui che non firma...) che, pur esponendola agli strali di critici malevoli quanto ignari, le lascia confortevoli spazi di inattività, sufficienti per coltivare indisturbata il proprio oltranzismo estetico. Esme è infatti una variante postmoderna del flâneur, ovvero colui che sa percepire la strada come intérieur, e cammina per Parigi non tanto in preda a quella che Benjamin chiamava «ebbrezza anamnestic», quanto nella consapevolezza che la realtà non sarà mai altrettanto ospitale quanto la cartografia interiore elaborata dalla sua mente («Il feng shui in esterni non è una cosa facile», questo è il fulminante incipit della terza parte, Riservato al personale). D'altronde, il tema della mancata corrispondenza tra l'immagine reale e la sua ricostruzione mentale ispira anche la trama poliziesca volutamente esile che la Alikavazovic a un certo punto sembra inanellare intorno alla duplice sparizione di Ariana e di quattro quadri scomparsi dalla fondazione di Zurigo in cui quest'ultima lavorava. Un plot che, con una mossa a effetto, si affloscia su se stesso nel finale, tradendo le fonti eminentemente visive cui l'autrice si è ispirata per il suo libro. Se infatti la vicenda dei quadri non è che un omaggio in chiave balcanica al progetto dell'artista concettuale Sophie Calle Disparitions (citata dalla Alikavazovic nella sua nota bibliografica conclusiva), sull'apparizione finale della sorella - meramente circoscritta al romanzo che Esme finalmente comincia a scrivere - aleggia invece quella tonalità artificiale di blu che Yves Klein nel 1956 aveva ideato e insieme sottratto al mondo depositandone il brevetto, e che ora torna trafugata illegalmente sul vestito di Ariana. Già vincitrice nel 2008 del premio Goncourt per il miglior debutto con il romanzo Corps volatils, la Alikavazovic si conferma con questo formidabile libro autrice di singolare raffinatezza, capace di rivivificare un tema eterno quanto frusto come quello dell'esilio. E di spingere i suoi lettori, curiosi e rapiti, ad affacciarsi sulle vite parallele «che avrebbero potuto svilupparsi da un nucleo di assenza».

## **L'Uomo Ragno? Tifa per Obama** - Marco Giusti

Scordatevi lo sguardo triste di Tobey MacGuire, le atmosfere cupe di Sam Raimi, l'amore sofferente di Kirsten Dunst e perfino uno sceneggiatore di lusso come Michael Chabon. A cinquanta anni precisi dalla nascita fumettistica del supereroe ideato da Stan Lee, la nuova avventura dell'Uomo Ragno, The Amazing Spider Man, girato da Marc Webb su un copione di James Vanderbilt, Alvin Sargent e Steve Kloves, azzerà i tre film precedenti e ricomincia tutto da capo, con un occhio alla nuova campagna presidenziale di Obama, il boom dei film giovanilistici al femminile come Twilight e perfino il nuovo orgoglio della classe operaia americana pronta a risorgere dalla grande crisi economica. Saranno infatti loro, gli operai di New York, in un finale che non piacerà a Marchionne, a spianare il cammino all'Uomo Ragno nella sua lotta per la salvezza della città. Se il primo Spider Man si ritrovò a dover affrontare il terribile problema del dopo 11 settembre, visto che il film era stato girato nel 2000, in una New York dove il supereroe si muoveva proprio in mezzo alle Torri Gemelle, simbolo delle città, ma uscì nel 2002, cioè dopo l'attentato, e si finì col toglierle dal primo trailer e da molte scene (in altre rimasero come skyline), il nuovo Spider Man prova a raccontare invece le avventure di un Peter Parker del 2012, l'ottimo Andrew Garfield di The Social Network, che si muove in una New York dieci anni dopo l'11 settembre e in lento recupero economico nel quarto anno della presidenza di Obama. Questo rende lo Spider Man di Garfield e Webb molto più realistico e vulnerabile di quello di MacGuire e Raimi, meno supereroe insomma, ma anche più motivato e cosciente nella sua volontà di rivincita sul mondo. E, soprattutto, meno solo e disperato dello Spider Man del secondo episodio, scritto da Michael Chabon. Al punto che ha una forte e seria storia d'amore con Gwen Stacy, personaggio già visto nel terzo episodio e là interpretato da Bryce Dallas Howard, mentre qui è la più volitiva Emma Stone, vera eroina e coprotagonista del film, e che proprio la città e la sua classe operaia gli verranno in aiuto nella guerra contro il lucertolone Lizard che progetta di fare esplodere tutta New York. Non era facile ricominciare dall'inizio, ambientandola nel 2012, una saga così amata e così riuscita come quella di Spider Man di Sam Raimi e Tobey MacGuire. Inoltre rimane l'ombra del quarto episodio della serie, che proprio Raimi doveva girare con Bryce Dallas Howard come Gwen e Dylan Baker come Lizard / Curt Connors. L'idea di Raimi era quella di metterci in mezzo anche altri cattivi, come John Malkovich e Anne Hathaway, che finirà poi nel nuovo The Dark Knight. Proprio per gli attriti tra produzione e regia per la costruzione del copione, e forse anche per il desiderio della Marvel di rinnovare personaggi e pubblico, si arrivò a una nuova soluzione. Un reboot, un nuovo inizio della saga, affidata al giovane Marc Webb, che aveva girato il giovanilistico (500) giorni insieme, e in gran parte ricostruito su brandelli della sceneggiatura del quarto episodio mischiati con una rilettura del primo Spider Man. Stan Lee benedice il tutto con un buffo cameo come già fece nel primo. Webb, grazie anche alla coppia di protagonisti, Andrew Garfield e Emma Stone, punta molto sulla costruzione dei due personaggi e sulla loro storia d'amore, intessendola con la lenta trasformazione di Peter Parker in Spider Man. Non ci sono i tanti nuovi cattivi desiderati da Raimi, ma il solo Dottor Connors, interpretato dal notevole attore gallese Rhys Ifans, che diventerà con una mutazione da laboratorio il lucertolone Lizard. Lungo, molto elaborato sia nello script che nella messa in scena, lo Spider Man di Webb riesce a muoversi bene sia nella parte romantica sia nell'esplosione di violenza e fantasy in 3D, riuscendo a mantenere un unico stile, molto personale per tutti i 136 minuti. La grande scena di Peter Parker che scopre i suoi poteri nella metropolitana, e finirà con lui attaccato mani e piedi al soffitto della carrozza, è di notevole eleganza. Ma sono bellissime e mai eccessive anche le scene di pura azione di Spider Man in lotta con Lizard. E qualche personaggio eccentrico, come il Dottor Ratha interpretato dalla star indiana Irfan Khan è una bella sorpresa. Un po' meno il toponome mutato geneticamente che si muove nello studio di Connors come una sorca di Trastevere (momento trashissimo). Il film funziona meno quando è solo puro remake del primo capitolo di Raimi, al punto che perfino Martin Sheen e Sally Field, nei ruoli degli zii di Peter, ci sembrano troppo simili ai precedenti zii, Cliff Robertson e Rosemary Harris. Scompare però il personaggio dell'amico-

nemico James Franco, mentre il bullo della scuola, che prima perseguita Peter Parker, poi subisce la sua forza da Spider Man, è una buffa figurina che deve scomparire per dare spazio a Gwen. In generale, anche se nessuno sentiva il bisogno di questo reboot in 3D con la nuova coppia di innamorati (pure nella vita), va detto che The Amazing Spider Man, col suo budget da 250 milioni dollari, funziona bene, piace al pubblico dei ragazzini del 2012, non ha affatto deluso i critici Usa, e soprattutto dimostra che Webb ha una sua vena originale che potrebbe spingere non poco il personaggio, un po' in difficoltà dopo il successo del Dark Night di Christopher Nolan. Certo, il topone non si poteva vedere.

## **Ismail, l'Indonesia della rivoluzione** - Elfi Reiter

BOLOGNA - La nuova generazione di cineasti filippini afferma di considerare come padre ispiratore Lino Brocka, grande cineasta degli anni settanta e ottanta che metteva sotto la sua lente i numerosi problemi sociali e politici nel paese. Viene da paragonarlo al pioniere del cinema indonesiano Usmar Ismail, che nel lontano 1950 aveva fondato la casa di produzione Perfini (Perusahaan Film Nasional Indonesian) per realizzare il suo sogno di diventare cineasta. Fu grazie a essa, in collaborazione con la Persari di Djamiluddin Malik, che quattro anni dopo vide la luce il suo primo grande successo internazionale Lewat Djam Malam, ossia Dopo il coprifuoco ambientato subito dopo la rivoluzione repubblicana per la liberazione dall'occupazione olandese durata dal 1945 al 1949. Leggiamo che Ismail stesso era stato soldato, e il ritratto di quel periodo quindi appare ancor più realistico. Si narra la storia di Iskandar (interpretato con intensità da A.N. Alcaff) che, appena tornato dai combattimenti cerca di ritrovare una vita nella società civile. Chiede alloggio e aiuto alla famiglia della fidanzata Norma, però lui si sente disorientato tra i figli di una borghesia che appoggiava un governo repressivo. I vecchi compagni di lotta che gli suggeriscono di buttarsi alle spalle il passato di rivoluzionario. Iskandar è a disagio, e si aggira come un'anima persa, finché incontra il suo ex comandante che scopre essere corrotto, e soprattutto che ha intascato diversi bottini della rivoluzione. Scatta il grillino, per rabbia e per fare giustizia. Correndo verso la casa di Norma, Iskandar viene sorpreso da una pattuglia durante il coprifuoco (del titolo) e ucciso. Ismail (morto a soli cinquant'anni nel 1971) si può considerare colui che aveva aperto la breccia per scavare nel profondo della società indonesiana, come fanno i giovani filippini oggi. Ecco perché per tema e affinità di riferimenti, ci viene in mente Ebolusyon ng isang pamilyang pilipino di Lav Diaz che in undici ore racconta l' «Evoluzione di una famiglia filippina». Qui siamo negli anni ottanta, ai tempi della dittatura di Marcos e delle soap-opera alla radio per scacciare le preoccupazioni e identificarsi in vite più agiate della propria. Nell'indonesiano Lewat, siamo invece nell'immediato dopoguerra del paese, e sono le foto di moda femminile sul magazine americano Life a trascinare la fantasia dei poveri, in particolare una prostituta che ritaglia questi suoi sogni dalla rivista per appenderli alle pareti. In entrambi si combatte per la libertà del popolo semplice. Dopo il coprifuoco è un film straordinario, ed è stato salvato dalla decadenza fisica della pellicola, conservata alla Sinemathek Indonesia sin dagli anni settanta, che per mancanza di fondi non poteva più garantire una buona conservazione nel suo archivio. Nel 2010, su segnalazione di JB Kristanto il National Museum of Singapore, con l'aiuto della World Cinema Foundation, e con la stessa Sinemathek, si era iniziato a lavorare al restauro sulla base dei negativi e delle copie in 35mm ivi depositati: oltre a uno sfarfallio costante nell'immagine e un'instabilità di supporto erano presenti muffe e la sindrome di aceto, tutto eliminato con un'accurata pulizia digitale. Per quanto riguarda il sonoro, è stato anch'esso restaurato in digitale e inoltre sono stati recuperati alcuni minuti mancanti nei negativi da una copia positiva. Un lavoro da paziente puzzle effettuato dal laboratorio bolognese di L'immagine ritrovata, mentre il film nel suo nuovo splendore si è ammirato nel corso del festival Il Cinema ritrovato (dopo l'anteprima a Cannes), che si è chiuso sabato scorso con tre mediometraggi di Chaplin, Easy Street, The Immigrant e The Rink - i primi due del 1917, il terzo del 1918 con sketch memorabili sulla società dell'epoca, inventati dal personaggio Charlot. Tutti e tre sono stati dotati di nuove colonne sonore scritte dai musicisti Timothy Brock, Neil Brand e Antonio Coppola, che da anni accompagnano con le loro musiche i film al festival.

## **La frontiera delle immagini, il sentimento del tempo** – Cristina Piccino

Una sezione è dedicata a Glauber Rocha, un'altra ai cinquant'anni della Viennale, con una selezione decisa dal suo direttore, Hans Hurch. E poi una serie di «Ritratti», in cui si incontrano Anna di Alberto Grifi, e We Can't Go Home Again di Nicholas Ray, mentre col titolo «I figli del potere», e uno sguardo alla lezione di Michel Foucault, vengono raccolti Death by hanging (1968) di Oshima, con la sceneggiatura di Masao Adachi, Reconstruction (1994) di Avi Mograbi, alcuni episodi di Death Row (2011) di Werner Herzog, i video di Edgardo Aragon, un giovane messicano che in questi giorni è anche al Moma di New York, che qui intraprende un processo di catarsi con un gruppo di adolescenti schiavi del narcotraffico. Il Fid Marseille si apre oggi (fino al 9), e sulla carta conferma la bella tensione progettuale che è il suo punto di forza. Il direttore artistico, Jean-Pierre Rehm, scommette su una dichiarazione di poetica estremamente riconoscibile nei film in concorso - concorso internazionale e francese - ma soprattutto incastra sinergie rivelando inedite e preziose corrispondenze di immaginari. Non è questione solo di «anteprime mondiali», di cui pure le due sezioni di gara sono piene, ma di mettere in relazione il cinema con la sua memoria, in modo vivo e non museale, perché un'esperienza del passato divenga possibile punto di partenza per il futuro. Il Fid è dedicato al documentario, come il Fidlab, dove i progetti selezionati hanno l'opportunità di trovare partner produttivi per essere completati, ma al di fuori di un'idea di genere: tutti i film infatti si muovono sempre sul confine, rispondendo soltanto al desiderio di un cinema che interroghi se stesso. L'Italia è presente con un solo film, Un mito antropologico televisivo di Alessandro Gagliardo, Marie-Helene Bertino, Dario Castelli, «montaggio» di immagini prodotte tra il '91 e il '94, da una televisione locale di Catania, attraverso le quali i cineasti ripercorrono la storia del nostro paese, gli anni degli assassini più sfacciati di mafia, come l'omicidio a Palermo di Falcone e Borsellino. Dal Libano arriva 74 (La reconstitution d'une lutte) di Rania e Raed Rafei dove il numero del titolo fa riferimento al 1974, un anno di effervescenza politica e culturale in tutto il paese. Da marzo a aprile, per 37 giorni, gli studenti occupano l'American University di Beirut in reazione all'aumento delle tasse scolastiche. Nel 2011, mentre le rivoluzioni arabe esplodono in più paesi, Rania e Raed Rafei

provano a interrogare il presente a partire da quell'esperienza, preludio della guerra civile. Con *I am in space*, Dana Ranga termina la sua trilogia dedicata allo spazio. Come vivere nello spazio? è la domanda di partenza per questo film, alla quale cerca di rispondere con immagini di archivio, interviste, incontri che rivelano il sentimento di angoscia e la meraviglia di un mito collettivo. Tsai-Ming Liang, ha cominciato a lavorare a *No Form* pensando a un lungometraggio in costume, che raccontava i viaggi nel VI secolo di un monaco buddista cinese. Poi il progetto è cambiato, trasformandosi in una serie di film di cui *No Form* era il primo, e *Walker* il secondo, che potevano anche essere uniti in forma di installazione. *La richesse du loup* è il nuovo film di Damien Odoul, un uomo scompare e lascia alla sua compagna una scatola di cassette con centinaia di ore di girato, e un quaderno di appunti... Tra i titoli del concorso francese, *À peine ombre* di Nazim Diemai, *À bas bruit* di Judith Abitbol, *Les derniers hommes* di Quentin Brière Bordier, sulla fine di un ospedale psichiatrico.

**Corsera – 4.7.12**

## **Un fantasma si aggira per l'Europa: la nuova primavera di Karl Marx** - Umberto Curi

Qualche tempo fa, la rete radiofonica della Bbc, Radio 4, nella rubrica «In our time» aveva promosso un'iniziativa davvero singolare. Si chiedeva agli ascoltatori di indicare «il più grande filosofo della storia», fra una lista di 20 autori. L'esito finale del sondaggio, proseguito per alcune settimane con una risonanza crescente e con alcuni significativi riflessi nei grandi media, appare per molti aspetti sorprendente. In questa insolita classifica, infatti, è risultato largamente vincitore Karl Marx (con quasi il 30% dei voti), seguito a notevole distanza da Hume (12,67%), Wittgenstein (6,80%), Nietzsche (6,49%), Platone (5,65%) e Kant (5,61%). Nelle ultime posizioni, Epicuro, Hobbes e Heidegger, votati con percentuali pressoché irrilevanti. A ridosso dei primi, anche se irrimediabilmente tagliati fuori dalla «zona podio», san Tommaso e Socrate, seguiti da Aristotele e da Popper, i quali raggranellano rispettivamente il 4,52% e il 4,20%. Ma prima di esprimere qualche valutazione in margine a una iniziativa per molti versi stravagante, può essere istruttivo, oltre che talora anche divertente, andare a spulciare nel repertorio delle risposte fornite, oltre che delle motivazioni che accompagnano le diverse nomination. Trascurando le indicazioni più scontate, riguardanti pensatori comunque noti e più volte votati, colpisce anzitutto l'insistenza con la quale emergono i nomi di filosofi orientali - gli indiani Ghandi, Patanjali e Nagarjuna, i cinesi Lao-Tzu e Confucio, il persiano El Ghazali, proposti in esplicita polemica con l'impostazione «eurocentrica» dominante nella lista dei 20 nomi proposti. Merita di essere sottolineata, in questo contesto, la motivazione addotta per la scelta di Averroè, grande esponente dell'aristotelismo arabo, fautore del dialogo interculturale e della tolleranza contro ogni forma di fanatismo, a proposito del quale si dice che «abbiamo bisogno di ricordare quest'uomo oggi più che mai». Una seconda annotazione riguarda la filosofia italiana, che risulterebbe del tutto assente, se non fossero avanzate le candidature di due grandi autori, i quali non rientrano tuttavia fra i filosofi in senso stretto, quali sono Dante e Machiavelli. Tipicamente britannico il senso dell'umorismo che ha ispirato, fra le altre, le nomination di Guglielmo di Occam («Per il suo celebre rasoio. Ah, se solo la gente si ricordasse di usarlo di più!») e di Montaigne («Perché mi fa ridere e perché non è nella lista dei 20 che lo farebbe ridere!»). Più corrosive, al limite della provocazione, altre proposte: quella relativa a Kermit the Frog («almeno i suoi epigrammi ci fanno ridere»), o quella che vorrebbe incoronare come maggiore filosofo della storia il calciatore Éric Cantona, noto per le sue intemperanze violente dentro e fuori i campi da football, e più recentemente per la sua performance come attore cinematografico. Infine, non prive di arguzia, e perfino di una sottile verità, alcune proposte «estremistiche», per certi versi coincidenti, quali quella che indica «nessuno» quale maggior filosofo della storia («Perché ha ragione il poeta giapponese Basho quando ammonisce a non cercare i saggi del passato, ma a cercare piuttosto ciò che essi hanno cercato»), o quella che nomina se stesso, perché «non si deve credere ai filosofi più di quanto si debba credere ai politici o a qualunque altro, in quanto ciascuno dovrebbe essere per se stesso il proprio filosofo favorito». Nel complesso, il sondaggio promosso dalla Bbc può essere giudicato semplicemente come un giochino bizzarro ma innocuo, derivato principalmente dalla tendenza a inventare nuove forme di intrattenimento. D'altra parte, da questa competizione emergono anche alcuni elementi un po' più seri, che meritano qualche riflessione. Anzitutto stupisce, e per certi versi perfino allarma, il fatto che un quotidiano austero e prestigioso, quale l'«Economist», nelle ultime settimane del sondaggio abbia svolto una campagna fra i suoi lettori, affinché fosse votato Hume, al solo scopo - esplicitamente dichiarato - di evitare l'incoronazione di Marx quale maggior filosofo. Segno evidente della persistenza di paure e pregiudizi tutt'altro che superati, in un Paese, e in un giornale, che pure dovrebbero essere perfettamente in grado di distinguere fra l'opera di un filosofo (certamente fra i più grandi, comunque la si pensi) e la tragedia del comunismo realizzato. Senza altresì avvedersi che, in una società dello spettacolo e della comunicazione quale è la nostra, un intervento a gamba tesa di questo genere non poteva che generare un effetto controproducente. In secondo luogo, i risultati del sondaggio dimostrano che, almeno in un pubblico eterogeneo e indifferenziato quale è quello presumibilmente coinvolto nella consultazione, la figura del filosofo è ancora largamente associata a quella di alcuni grandi autori del passato, mentre stentano a emergere i protagonisti del pensiero del Novecento. A ciò si aggiunga che, a eccezione di Wittgenstein, non vi è traccia fra i più votati di una particolare inclinazione per i filosofi di orientamento analitico. A dispetto di ciò che, viceversa, si è soliti ripetere, quando si indicano nei Paesi di lingua inglese le roccaforti della tendenza abitualmente contrapposta alla filosofia continentale. Insomma, per quanto possa apparire sorprendente: uno spettro ancora si aggira per l'Europa, nelle sembianze di un uomo con una folta capigliatura e una barba scurissima.

## **Anche la critica cambia idea** - Cesare Segre

Da quando il grande critico americano Harold Bloom ha pubblicato il suo *Canone occidentale*, nel 1994, ci siamo accorti dell'utilità di un concetto, prima non ignorato ma poco utilizzato, per mettere ordine nelle nostre idee a proposito della letteratura. Si sono poi pubblicati sul canone, in America e in Europa, interi numeri di riviste, si sono organizzati

convegni e dibattiti, conferenze a non finire. Il concetto di canone, evidentemente, permette di discorrere di letteratura su basi diverse da quelle consuete. L'unica zona della letteratura che fuoriesce è la contemporaneità, proprio perché non vi esiste ancora un canone, o è soltanto in corso di elaborazione. Ma ormai tutto il mondo corre sempre più veloce, e si può già parlare di canoni, che so, per periodi lontani soltanto di qualche anno. Nella contemporaneità, comunque, si propongono, spesso senza rendersene conto, i primi abbozzi dei canoni. Quando, per esempio, nei periodici o nei quotidiani si pubblicano, come accade spesso, classifiche dei migliori o dei principali narratori o poeti dell'ultimo decennio o ventennio, magari presentandoli con un numero memorizzabile: i dieci migliori, i dodici migliori, i venti, i cinquanta migliori, non si fa che proporre un canone. Di solito nascono polemiche violente: hai dimenticato X o Y, oppure hai inserito nell'elenco Z, che non lo merita. Dimenticanze sono sempre possibili, ma in genere si può far credito, a chi avanza la proposta, di averla ben meditata. E se il proponente motiva la sua scelta, e se il contestatore fa lo stesso per la propria, possiamo già renderci conto di alcune delle spinte che danno l'avvio ad un canone. In un certo senso la storia della letteratura è la storia dei canoni che organizzano e mettono in prospettiva le nostre conoscenze sui testi letterari. Naturalmente i canoni sono ispirati e governati dal gusto dominante, e perciò la successione dei canoni corrisponde agli sviluppi e ai mutamenti del gusto. Ma il discorso del canone è più facilmente concretizzabile. Facciamo qualche esempio pratico. Voglio preparare una storia della letteratura italiana. Guarderò subito le migliori storie già esistenti, e mi renderò conto del diverso rilievo che esse conferiscono ai singoli autori; in quel momento deciderò in che misura accettere le qualifiche d'importanza correnti, e in quali punti derogarne. Ci sarà dunque un'accettazione parziale di un canone, e una sua trasformazione; oppure, come a volte accade, il rovesciamento del canone. Il confronto fra le storie esistenti rivelerà che il canone rispecchia valutazioni comuni, che poi il nuovo storico rettificcherà, se le sue proposte verranno accettate; in caso contrario, il canone continuerà a essere accettato. Lo stesso accade con le antologie. Si noteranno differenze abissali tra quelle appartenenti a epoche diverse, mentre quelle contemporanee mostreranno maggiori rassomiglianze. Qui i problemi sono di due tipi. C'è il problema della valutazione comparata degli autori ammessi, e c'è il problema della scelta delle loro composizioni, cioè della comparazione tra i loro testi medesimi. Si sa benissimo quanto la critica ha cambiato nel giudizio comparativo tra le raccolte poetiche di Carducci, oppure di Pascoli e così di D'Annunzio. E infatti un Carducci antologizzato, poniamo, nel 1930, risulta diversissimo da un Carducci antologizzato nel 2000. Si tratta, anche qui, di canone. E per Pascoli, è solo un esempio, *La cavallina storna*, che ha commosso i miei contemporanei ed è stata da noi memorizzata, oggi appare artificialmente lacrimosa, e si tende a eliminarla a vantaggio di poesie, magari dai *Conviviali*, prima trascurate in base alla sensibilità vigente. (...) Chi ha un'età avanzata come me, ricorda già come siano mutati i canoni nel corso della sua vita. Ricorda per esempio che ancora a metà del Novecento la storia della nostra poesia si concludeva in pratica nei manuali con Pascoli e D'Annunzio; ricorda che la poesia in dialetto era sacrificata come forma inferiore e popolare o persino ignorata; ricorda che già in un ambito più aggiornato, quello della critica militante, la narrativa moderna aveva, a dire dei critici, due e solo due capifila: Vittorini e Pavese, sulla cui superiorità reciproca era lecito discutere. Il nome di Moravia campeggiava su tutti, con la convalida delle traduzioni straniere. È poi divertente ricordare che questi canoni, applicati a qualunque periodo, erano animati da raggruppamenti interni, tra cui erano preferiti quelli a tre componenti-numero sacro: perciò Dante-Petrarca-Boccaccio; oppure Boiardo-Ariosto-Tasso, o Carducci-Pascoli-D'Annunzio, o Ungaretti-Montale-Quasimodo. Questi raggruppamenti avevano se non altro un'utilità mnemonica, e in parte anche descrittiva: perché il metodo contrastivo aiuta a mettere in luce quello che è peculiare di ogni poeta di quelle terne. Sappiamo che in seguito quelle terne si sono sgretolate, quando qualche loro componente è stato retrocesso o abbassato di livello. Carducci, che giganteggiava sino alla metà del Novecento, fu poi ridimensionato, anche troppo, e ora incomincia, ma abbastanza timidamente, a risalire. A guardare le cose a distanza, ci si rende conto di rivolgimenti memorabili del gusto, rivolgimenti che hanno mandato all'aria canoni che parevano assodati. Uno dei più significativi è il crollo delle azioni del *Metastasio*, considerato sino all'Ottocento fra i massimi rappresentanti della nostra poesia, e tra i modelli più validi per i poeti in attività. Riuscirà certo sorprendente il giudizio critico che segue: «la vera poetica facoltà creatrice, sia quella del cuore o quella della immaginativa; si può dire che dal Cinquecento in qua non si sia più veduta in Italia; e che un uomo degno del nome di poeta (se non forse il *Metastasio*) non sia nato in Italia dopo il Tasso». Il giudizio non è di qualche oscuro purista, è nientemeno che del Leopardi (*Zib.* 701), che in effetti echeggia spessissimo versi del *Metastasio*. L'abbandono del linguaggio poetico tradizionale maturato nel Novecento è probabilmente il motivo principale del tracollo di *Metastasio*; ma si deve aggiungere che l'armonia tutta epidermica e la corrività delle sue sentenze ci rendono quel poeta completamente alieno, anche se sappiamo che ha avuto un successo internazionale strepitoso, e che i principali compositori dell'epoca hanno dato musica ai suoi versi. (...) È poi accettato dalla generalità dei critici che tutta la produzione, in realtà imponentissima, che definiamo «di consumo», debba essere esclusa dai nostri discorsi. S'è anche accolto il termine *Trivalliteratur* per raggruppare, e in fondo ghezzare, quell'insieme di scritti. Tuttavia la distinzione in certi casi si fa delicata: non possiamo certo escludere dai nostri panorami l'opera di Hammett, di Chandler, di Simenon o di Dürrenmatt, di Sciascia in Italia, perché afferisce in qualche misura alla categoria del «poliziesco», assegnata alla letteratura di consumo. Dovremo allora registrare l'esistenza di polizieschi di consumo e polizieschi di qualità? È quello che si fa tacitamente; ma anche lo sviluppo degli studi sulla *Trivalliteratur* dimostra quanto sia labile il confine tra letteratura di consumo e no, tanto più che quella di qualità ha visto il successo di opere eccellenti con diffusione popolare degna della *Trivalliteratur*, come *Se una notte d'inverno di* Calvino o *La Storia della Morante*. (...) L'entrata nel canone, e l'eventuale preminenza in questo canone, ha motivi, se non cogenti, almeno solidi, nell'apporto che uno scrittore, o qualche sua opera, ha dato al successivo sviluppo della successiva letteratura. Per la triade trecentesca (accetto anch'io, per semplificare, il sistema ternario) non c'è dubbio che essa abbia segnato la nostra letteratura per secoli. E, tanto o poco, lo stesso si può dire per quelli che definiamo i nostri «grandi» autori. Ma si badi. Non è solo un problema di qualità intrinseche. È che i grandi scrittori di cui parlo, e in generale tutti i grandi scrittori, portano innovazioni nella sensibilità dei lettori, con mutamenti tematici e formali. (...) Osservando una distanza più o meno grande, una comunità culturale tiene conto di questa funzione innovativa delle



grandi opere. Invece di appellarmi al successo di vendita, o al numero di edizioni o di traduzioni, indicatori che ognuno sa quanto siano inquinati dall'industria culturale, posso invece segnalare due elementi che misurano bene l'apporto dato da un testo o da uno scrittore alla cultura. Il primo elemento è l'incoronazione di un'opera come «libro di testo». Cioè libri considerati indispensabili per la cultura di tutti, e perciò studiati, e in parte memorizzati, a qualche livello del curriculum scolastico. Nelle nostre scuole erano in pratica due per la nostra letteratura: la Commedia e i Promessi sposi, mentre per le letterature classiche erano «di testo» l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide; altri, e non per intero, si aggiungevano facoltativamente. È però divertente che l'opera forse più memorizzata tra la fine dell'Ottocento e il Novecento sia lo scherzoso e parodico La partenza del crociato, o Il Prode Anselmo, di G. Visconti Venosta. L'eliminazione, recente, della categoria di «libro di testo» costituisce uno dei tanti fattori di disgregazione del nostro Paese. Vi figurate una Gran Bretagna dove nelle scuole non si studi più Shakespeare? (...) Oggi il mondo è in preda a una globalizzazione che interessa e trascina civiltà sinora considerate lontane, altre da noi. Se anche rimanesse fermo tutto il resto, è inevitabile che si delineino altri canoni non solo soprannazionali, ma supraculturali. Questo incomincia già ad accadere per il «racconto della storia», ma dovrà naturalmente estendersi anche alla letteratura. In caso contrario, ogni gruppo finirebbe per raccogliersi sotto la bandiera del proprio canone. Vari ghetti comunicanti. Ma per molti altri motivi è difficile dire se in futuro si parlerà ancora di canone letterario, dato che la letteratura stessa, almeno com'era concepita sino ad ora, può contare su una sopravvivenza molto precaria nel sistema delle attività artistiche. In più, un canone di autori e di opere implica la permanenza dei concetti di autore e di opera, la cui continuità e la cui validità al di sopra del tempo ispirano molti dubbi. Non alludo tanto alle critiche a questi concetti avanzate prima da Barthes, poi dai decostruzionisti; alludo al fatto che molte delle attività «nuove», cinema e televisione in prima fila, non fanno più riferimento a un autore individuabile, ma a una specie di cast: regista, soggetto, sceneggiatore, produttore, fotografo, e così via. Si diffonde il concetto di paternità frazionata.(...) In questa situazione, che ho disegnato in forma caotica per alludere alla sua natura indubbiamente caotica, occorrerebbero menti rigorose e chiaroveggenti per costruire, o almeno progettare, un qualche ordine almeno momentaneo. Gli apporti delle varie tecniche e dei relativi punti di vista dovrebbero essere ordinati e specializzati a questo fine. Dal caos potrebbe, dovrebbe uscire l'armonia di un'orchestra. Anche con la coscienza che la mutabilità continuerà a imperare, e a mettersi in dialettica con le armonie eventualmente costruite.

## **La lunga estate povera della tivù** - Dacia Maraini

Per chi ama il giornalismo serio, di ricerca, di analisi e di denuncia, l'estate è un limbo fuliginoso. Per quanto cerchi sui programmi televisivi estivi non trova niente che ricordi la serietà e l'impegno di Milena Gabanelli, la più amata delle nostre giornaliste. Non trova Fazio con la sua intelligente ironia, non trova la vorticoso divertentissima Luciana Littizzetto, non trova la ricerca appassionata di Riccardo Jacona, non trova la bonaria maestria di Floris, non trova la magia narrativa di Lucarelli. Anche andando su La7 però rimane deluso. Pure da lì sono spariti il provocatorio Formigli, la bravissima Gruber, il tagliente e penetrante Gad Lerner, la sorridente Serena Dandini. Sono sparite dai nostri schermi le grandi discussioni pubbliche. Ci hanno lasciati soli con la violenza dei film polizieschi, i casi di cronaca più abusata, le partite di calcio (ma finiranno anche quelle), i telefilm americani. Se uno ha voglia di approfondimenti, non gli resta che andare a cercare sui giornali. In questo i quotidiani si mostrano più attenti e più seri delle nostre televisioni pubbliche e private, le quali, pur sapendo di quanto spazio dispongono nelle case degli italiani, rinunciano a dire la loro sull'attualità. Insomma la vita intellettuale per le nostre televisioni si ferma a giugno e riprende a fine settembre. Come se tutti andassero in vacanza per tre mesi. Come se la gente smettesse di occuparsi di idee, di ricerca e di confronti per una intera estate. Ma dove esiste al mondo un posto di lavoro in cui i lavoratori si assentano per tre mesi? Per fortuna ci resta Radio 3 che continua, nonostante il caldo e le partenze, ad aggiornarci sui giornali con la bellissima trasmissione mattutina Prima Pagina. E ci propone anche nuovi programmi didattici come le lezioni sull'arte contemporanea, le lezioni sul jazz e tanto altro ancora. Dimostrando un senso di responsabilità che altri non hanno. Invito gli spettatori delle nostre televisioni, che sono tanti, a protestare per questo blackout intellettuale. Per questa consegna in mano alla rappresentazione più stereotipata della violenza. La violenza va denunciata, non spettacolarizzata. Eppure è quello che ci tocca col caldo: una continua spettacolarizzazione della brutalità e del cinismo che costituisce il tessuto del nostro vivere comune. Tutto questo porta a galla oltre tutto una idea culturale dell'estate di un vecchiume insopportabile: «La gente se ne va al mare, non vuole pensare, non vuole leggere, smette di guardare la televisione, se non per svagarsi stupidamente. È inutile portarla a pensare e a discutere». Ammesso che questo sia vero per qualche milione di persone privilegiate, cosa devono dire tutti gli altri (e sono molti di più) che il lavoro trattiene in città, che dispongono a stento di una settimana di vacanza all'anno, che devono sciopparsi il caldo e le idiozie che vengono da uno schermo ridotto a livello infantile, ma senza l'allegria e la giocosità dell'infanzia?

**Repubblica – 4.7.12**

## **Scoperta la "particella di Dio". Adesso l'universo è più stabile** – Elena Dusi

GINEVRA - Da oggi l'universo è diventato un luogo più stabile, perché l'ultima particella elementare è stata finalmente trovata. Ma è anche diventato più instabile, perché il bosone di Higgs, che dopo 48 anni di ricerche è finito nella rete dei fisici del Cern, ha lasciato un'impronta piuttosto diversa dalle attese. L'annuncio nell'auditorium gremito di scienziati del Consiglio europeo per la ricerca nucleare a Ginevra è stato come una scossa di elettricità. È passato infatti quasi mezzo secolo da quando Peter Higgs, uno schivo fisico 35enne dell'università di Edimburgo, armato solo di carta e penna, nel 1964 lanciò l'idea che spiega perché l'universo è un luogo pieno di stelle e pianeti, di chimica e fisica, e non una zuppa informe, fatta di particelle che fuggono all'infinito senza incontrarsi mai. "Abbiamo raggiunto una tappa storica nella nostra comprensione della natura", ha detto il direttore del Cern Rolf Heuer. "Nei nostri strumenti abbiamo osservato tracce chiare di una nuova particella a circa 125 Gev di massa", aveva appena annunciato Fabiola Gianotti,

la scienziata italiana che guida l'esperimento Atlas, uno dei due enormi rivelatori sotterranei incaricati di identificare le impronte dell'Higgs. Senza quel minuscolo frammento di materia teorizzato dal fisico scozzese in appena tre settimane estive del 1964, tutte le particelle elementari dell'universo sarebbero infatti state prive di massa. Ma la massa è sorgente di forza di gravità. E senza la forza di gravità descritta da Newton non c'è attrazione fra gli atomi, le molecole, le stelle, i pianeti e gli esseri viventi. Il bosone di Higgs appena scoperto al Cern è una sorta di colla che tiene insieme l'universo, ed è anche per questo che si è guadagnato il soprannome di "particella di Dio", con un termine poco amato dai fisici e giudicato dallo stesso Higgs "inutilmente offensivo nei confronti di alcuni credenti", ma ormai diventato irreversibilmente popolare. Oggi Higgs è seduto in prima fila nel seminario del Cern che illustra i dettagli della complicatissima caccia alla sua creatura. La conferma sperimentale della sua previsione teorica gli sotolerà quasi sicuramente un tappeto rosso verso il premio Nobel. E lui risponde al successo della sua intuizione giovanile con un sorriso da 83enne dolce e schivo. "Congratulazioni, è straordinario vedere questo risultato mentre sono ancora vivo", ha detto emozionato, ricordando il contributo di una manciata di colleghi ugualmente invecchiati in attesa di questa giornata, e che oggi sono seduti nell'auditorium del Cern accanto a lui, sorridenti dopo decenni di invidie e rivalità. Con la scoperta del bosone di Higgs si completa così il quadro delle 17 particelle elementari che compongono la materia a noi nota. L'ultimo pezzo mancante è stato finalmente trovato. Ma per i fisici riuniti al Cern l'annuncio di oggi rappresenta anche l'apertura di un capitolo nuovo. Da domani gli strumenti di fisica più potenti del mondo verranno rimessi in moto per definire meglio i dettagli ancora ambigui dell'impronta del bosone di Higgs e per partire alla ricerca di quella parte dell'universo composta da materia oscura ed energia oscura. Ingredienti a noi del tutto ignoti, ma che pure rappresentano il 96% del contenuto dell'intero universo. Per catturare l'impronta del bosone di Higgs c'è voluto l'acceleratore di particelle più potente del mondo, il Large Hadron Collider, un tunnel sotterraneo lungo 27 chilometri, che lambisce il lago di Ginevra e le pendici del Giura, che ha iniziato a scagliare protoni furiosamente l'uno contro l'altro nel 2008, dopo 20 anni di costruzione e 10 miliardi di spesa. La lunga attesa per mettere nel sacco il bosone di Higgs è dovuta in buona parte alla necessità di costruire questo gioiello della tecnologia, in cui l'Europa ha nettamente scavalcato gli Stati Uniti e a cui l'Italia partecipa con 3mila dei circa 10mila scienziati attraverso l'Istituto nazionale di fisica nucleare. Tre dei quattro esperimenti che studiano i frammenti di particelle generati dalle collisioni fra i protoni sono attualmente guidati da fisici italiani. Fabiola Gianotti in particolare è responsabile di Atlas, un gigante da 7mila tonnellate e 48 metri capace di individuare il passaggio di particelle di dimensioni infinitesime. Questo rivelatore, insieme al gemello Cms, ha dato la caccia per 18 mesi alle impronte lasciate dal bosone di Higgs. L'"ultima particella mancante" viene prodotta nelle collisioni ad alta energia, ma poi decade in un tempo brevissimo, impossibile perfino da misurare, trasformandosi in altre particelle che invece gli strumenti sono in grado di rilevare. Ed è stato proprio nei prodotti di decadimento del bosone di Higgs che gli scienziati si sono ritrovati dei dati inattesi. Gli Sherlock Holmes del Cern si sono accorti che il ricercato non ha esattamente le caratteristiche previste. E addirittura i ricercati potrebbero essere più di uno. "Le osservazioni di oggi ci indicano la strada da seguire in futuro. C'è ancora molto da fare per capire i dettagli dei nostri dati", ha detto Sergio Bertolucci, direttore della ricerca del Cern. Da spiegare, in fondo, resta ancora il 96% dell'universo.

## **Che cos'è il bosone di Higgs grazie al quale ogni cosa ha massa**

E' chiamata 'particella di Dio' perché grazie ad essa ogni cosa ha una massa e la materia esiste così come la conosciamo. I fisici preferiscono chiamarlo bosone di Higgs, dal nome del britannico Peter Higgs, che nel 1964 ne aveva previsto l'esistenza. Una particella come questa è necessaria: è l'ultimo mattone del quale la fisica contemporanea ha bisogno per completare la principale delle sue teorie, chiamata Modello Standard. Questo è una sorta di "catalogo della materia" che prevede l'esistenza di tutti gli ingredienti fondamentali dell'universo così come lo conosciamo. Comprende 12 particelle elementari organizzate in due famiglie: i quark e i leptoni, che sono i veri e propri mattoni della materia (presenti nell'infinitamente grande, come nelle galassie, negli stessi esseri umani come nel mondo microscopico). Comprende inoltre una famiglia di altre 12 particelle, che sono i messaggeri delle tre forze della natura che agiscono nell'infinitamente piccolo (chiamate forza forte, elettromagnetica e debole). Di queste particelle-messaggero fanno parte i componenti elementari della luce chiamati fotoni, e i gluoni, che sono la colla che unisce fra loro i mattoni della materia, come i quark nel nucleo dell'atomo. Tutti questi componenti della materia sarebbero inanimati senza una massa: è il bosone di Higgs che li costringe a interagire tra loro e ad aggregarsi. Per questo in una delle descrizioni più celebri paragona il bosone di Higgs ad un personaggio famoso che entra in una sala piena di persone, attirando intorno a sé gran parte dei presenti. Mentre il personaggio si muove, attrae le persone a lui più vicine mentre quelle che lascia alle sue spalle tornano nella loro posizione originale e questo affollamento aumenta la resistenza al movimento. Vale a dire che il personaggio acquisisce massa, proprio come fanno le particelle che attraversano il campo di Higgs: le particelle interagiscono fra loro, vengono rallentate dall'attrito, non viaggiano più alla velocità della luce e acquisiscono una massa.

## **"Il mio Aleksej Aleksandrovic vi stupirà, è un marito profondo e appassionato"**

Arianna Finos

PARIGI - L'incontro con Jude Law sulla terrazza assolata di un loft a Montparnasse è preceduto da una estenuante trattativa con la sua agente. Vietati accenni allo scandalo intercettazioni con i giornali di Murdoch - ci sono diversi procedimenti legali in corso - e i riferimenti alla vita privata dell'attore, titolare di una delle esistenze sentimentali più complicate e paparazzate del Regno Unito (rocamboloso matrimonio e divorzio dalla collega Sadie Frost, tre figli in co-affidamento, un fidanzamento con Sienna Miller rotto per il tradimento con la baby-sitter, una riconciliazione fallita e una quarta figlia nata dal breve rapporto con una modella americana). La gogna mediatica, ha confessato l'attore, gli ha tolto "molto dell'idealismo e dell'ottimismo di gioventù". Ma dopo il burrascoso decennio che si va chiudendo, Law, quarant'anni a dicembre, vede davanti a sé "un'era di quiete e crescita professionale". Nel suo futuro prossimo il ritorno

a teatro, progetti di beneficenza, attività da produttore e il debutto alla regia. E, prima ancora, un ruolo che non ti aspetteresti da lui e che per questo Jude, occhi sorridenti e voce morbida, cerca con il lanterino. Nella nuova versione di Anna Karenina di Joe Wright (in Usa a settembre, in Italia dal 7 ottobre per Universal) sarà non già il giovane amante, il conte Vronskij, ma Aleksej Aleksandrovic, il marito (tradito) di Anna (Keira Knightley). **Perché ha scelto di invecchiarsi e imbruttirsi per diventare Aleksandrovic?** "È un personaggio profondo, complesso, coinvolgente. Finora l'avevano raffigurato solo come un essere freddo, pungente, serio. E invece ha lati nobili che gli appartengono, la lealtà e una grande capacità di perdonare e comprendere. La sfida, che ha reso tutto più complicato, è stato inserire in modo silenzioso la sua passione". **Le prime immagini del film consegnano una versione molto personale del libro di Tolstoj.** "Sì. Quella di Joe è una versione impressionista, molto fiabesca e a un certo punto davvero stilizzata: i personaggi parlano danzando, grazie allo straordinario lavoro del coreografo, il belga Sidi Larbi Cherkaoui". **Cosa l'affascina del libro?** "È uno sguardo onesto e lucido sulle varie prospettive di chi è coinvolto in un affare amoroso. Oggi dettaglio su quello che facciamo come esseri umani di fronte all'amore. Come entriamo, usciamo, sopravviviamo all'amore, gli approcci differenti all'amore, considerato lussuria animalesca o dono di dio. Tolstoj riesce a maneggiare perfettamente ciascun elemento". **Sono molti gli attori inglesi che sfondano a Hollywood.** "Abbiamo il vantaggio della lingua. Un approccio diverso al personaggio, che noi sposiamo a costo di sembrare stupidi. E non ragioniamo mai come grandi star. Devo dire che anche la tradizione teatrale era d'aiuto, ma si sta perdendo". **Lei fa l'attore da quando era un ragazzino.** "Non ricordo neanche quando l'ho deciso, ero troppo piccolo. Mia madre e mio padre mi portavano a vedere spettacoli, esibizioni, mostre. Per me è stato naturale salire su un palcoscenico. Ancora oggi è il mio grande amore". **Al cinema ha lavorato con grandi registi: Scorsese, Spielberg, Mendes, Minghella.** "La grande qualità di registi come Spielberg e Minghella è la possibilità di collaborare, di portare le tue idee al personaggio. Con Steven in A. I.-Intelligenza artificiale ci siamo divertiti a costruire questo gigolò meccanico e l'ambientazione futuristica consentiva qualche stravaganza. Scorsese è il re Mida, basti guardare al suo Hugo in 3D. Minghella era il mio preferito. Umano, gioioso eppure grande professionista. Gli devo le mie due candidature all'Oscar". **E tra gli attori quali sono i suoi miti?** "Ho un grande ricordo di Paul Newman, la persona più calda e divertente che abbia mai incontrato. Un'icona del cinema, un uomo che sapeva mettere a suo agio chiunque. Di Michael Caine ammiro la longevità della carriera, la capacità di trovare ruoli giusti e mantenere intatta la grinta". **Lei però oltre a recitare è anche impegnato in campagne umanitarie e fa il produttore.** "Adoro leggere libri e cercare storie da raccontare al cinema. E progetto di girare il mio primo film come regista nel 2015, una storia d'amore e religione, o meglio dovrei dire di fede". **Nel Talento di Mister Ripley cantava con Fiorello e Matt Damon. Cosa ricorda di quel set?** "È stato il periodo più dorato della mia vita. Anche per via del mio personaggio milionario mi sono ritrovato tra feste, ristoranti, bevute di vino rosso, viaggi in barca. Mi piacerebbe tornarci, Magari facendo un film con un regista italiano: Garrone, Sorrentino. Nanni Moretti, il mio preferito. Ma dovrei parlare italiano, come Piccoli. Ecco, studiarlo potrebbe essere una buona scusa per trascorrere un periodo da voi".

**La Stampa – 4.7.12**

## **Papà Fosco in montagna svelto come una scimmia** – Dacia Maraini

*Montagne. Avventura, passione, sfida è il titolo del volume edito da Elliott (pp.192 - euro 16,50). Contiene undici racconti d'autore sul rapporto d'amore e sfida tra l'uomo e la montagna. Gli scrittori coinvolti sono Dacia Maraini, Maurizio Maggiani, Paolo Rumiz, Roberto Mantovani, Sandro Filippini, Andrea Bocconi, Franco Arminio, Andrea Gobetti, Nicoletta Salvatori, Simone Moro, Carlos Solito. Pubblichiamo la prima parte del racconto Mio padre Fosco e la sua montagna di Dacia Maraini.*

Per me la montagna è legata al ricordo di mio padre. Anzi direi che le montagne nel mio pensiero sono il luogo dove si trova ancora oggi, gentile e sapiente, lo spirito di mio padre. Da lui ho imparato l'amore per l'altezza, nonostante le mie vertigini. «Papà, basta, non ce la faccio più». Ma lui, con dolcezza, mi spingeva a continuare. Non ci saremmo fermati né in cima a quella altura, né a quella seguente. «Ma papà, mi hai detto che la cima stava là e invece vedo che si allontana sempre di più». «La cima è là dietro, abbi fede, ci arriveremo». Questa era la sua risposta, un poco sadica a dire il vero, nei riguardi di una bambina di dieci anni che arrancava dietro il suo passo di atleta, con il naso congelato, i piedi indolenziti, la paura di non farcela. Di mio padre conservo dei taccuini minuscoli in cui racconta, in forma concisa, le sue avventure di montagna. Ogni tanto le rileggo ammirando il suo passo (anche sulla carta camminava sicuro) leggero e deciso, il suo respiro regolare, la sua immaginazione lampante. In una pagina datata 31 luglio 1939, leggo: «Notte in treno. Seconda notte di viaggio. Terza classe. Dormito poco. A Matsumoto verso le nove. Paesaggio bello, architettura montana, alpina. Muri bianchi, legno. Tetti inclinati ecc. Solita montagna uguale dappertutto. In autobus a Kamikochi con Birus e Hallier». Distretto di Higashichikuma, della prefettura di Nagano. La famiglia Maraini era in Giappone da solo un anno. Mio padre era un giovanotto bello e sportivo. Aveva fatto subito amicizia con gli stranieri che abitavano a Kyoto ma anche con tanti giapponesi dell'università di Nagano. In quel luglio del '39 decise di lasciare mia madre a casa con «le bambine», per andare a scalare le montagne con l'amico Hallier, francese, e l'amico Birus, tedesco. I tre giovanotti si dirigono verso le montagne dell'Hodaka. Prendono il treno fino a Matsumoto e poi in autobus fino a Kamikochi. Si fermano nel villaggio montano per un rapido pranzo a base di riso e di sottaceti e pescetti fritti avvolti nelle alghe e quindi prendono ad arrampicarsi sulle rocce per raggiungere la vetta dell'Hodaka, alta 3090 metri. «Bel tempo. Caldo. Salito per ore e ore. Fatto alcuni tratti di roccia (bella!). In vetta dell'Hodaka (3090) alle sette. Si fa buio». A questo punto i tre amici decidono di prendere la strada della discesa. Cantano, ridono, sono allegri. Ma non si tratta di una strada facile. «La discesa si fa ripida. Lego Hollier per precauzione. A Birus non ci penso, perché è sicuro» scrive Fosco nelle sue paginette lillipuziane. Invece sarà proprio Birus, un esperto scalatore, a scivolare su una chiazza di neve, «precipitando in un crepaccio tra nevaio e parete rocciosa, ferendosi assai alla testa», come leggo nel libretto di appunti. Sono le nove di sera. Si vedono le luci in lontananza. Ma dentro il crepaccio è buio. Non si capisce a

che punto stia Birus e non si sa come tirarlo fuori. I due amici rimasti incolumi si dividono e mentre uno rimane a guardia del crepaccio, l'altro va a chiamare rinforzi. «Quelli del campo vengono ad aiutarci» scrive Fosco. Ma portare giù un ferito grave sulle rocce scivolose, nel buio della notte che avanza, è una impresa difficile. Ci mettono sei ore, una eternità per il povero Birus che intanto perde sangue dalla testa e trema per il freddo e il dolore. Arrivano al campo che è già notte. Fosco e Hallier sono sfiniti. «Fortunatamente tutti sono gentilissimi e preparano per Birus una tenda». Gli tamponano la ferita e cercano di scaldarlo con del tè caldo. Ma lui non riesce a bere e sembra che deliri. Martedì 1° agosto 1939. «Brutta giornata di tempo e di morale» scrive Fosco. «Alzati dopo solo tre ore di sonno. Birus incosciente». Alle sette arrivano otto portatori che hanno costruito una barella improvvisata. Birus non si riprende. Sembra in coma. Gli amici si allarmano. Cosa fare? Intanto Fosco torna al crepaccio per riprendere la roba che avevano lasciato in altura. «È un posto brutto e triste» commenta. Inoltre ha preso a piovere e le rocce sono diventate ancora più scivolose. C'è nebbia. «Non so darmi pace di non avere detto a Birus di legarsi. Scendo scivolando. Faccio rotolare il sacco fino in fondo perché troppo pesante». Ma Fosco è abile come una scimmia. Arriva a valle in un baleno, e si precipita a trovare l'amico. Intanto un medico si è mosso da Kamikochi e li sta raggiungendo per la salita. Appena si incontrano, i portatori e il medico, appoggiano il ferito per terra e il dottore gli fa una prima medicazione. Birus sembra avere ripreso i sensi, ma il sangue non si ferma. Tracce rosse rimangono sul cammino innevato. «Proseguiamo. Piove, poi viene il sole poi piove di nuovo a dirotto» commenta Fosco che doveva essere di umore nero per il senso di colpa che lo ossessionava. Perché aveva pensato che Birus non avesse bisogno di farsi legare come Hallier? Si era comportato con leggerezza? Forse anche con incoscienza? Di chi la colpa? Intanto arrivano a Kamikochi, il villaggio di partenza. Ma qui non ci sono ospedali. «Piccolo albergo. Pioggia. Saette. Le scarpe fanno male, penso però a quanto deve soffrire Birus». Insieme lo trasportano all'ospedale della vicina Kanokochi. «Medici alla buona» considera Fosco. I due amici trovano una stanza in un alberghetto a poco prezzo. Non dispongono di molti soldi e questa sosta non era prevista. «Sarebbe troppo bello se il povero Birus stesse bene con noi!». Siamo a mercoledì 2 agosto. La notte Fosco e Hallier rinunciano al sonno per andare a vedere come sta l'amico Birus. «Intanto cominciano ad arrivare i conti» scrive Fosco. «I portatori vogliono 229 yen. Gli incidenti in montagna sono molto cari. E bisogna pagare. Erano in otto e ciascuno ha voluto la sua parte». Birus sembra stare un poco meglio, riconosce e parla un poco. Lo hanno medicato di nuovo. «Mi pare che questi medici di qui facciano però molto alla dioboa». Nel pomeriggio vanno alla posta per mandare un telegramma alla famiglia dell'amico ferito. Ma poi, che fare? Andare via e lasciare solo il giovane infortunato? Non sembra il caso. Fosco e Hallier ne discutono concitatamente. Alla fine decidono di rimanere. Ma cosa possono fare se non aspettare? «Parte della mattinata la passo al sole aspettando. Hallier mi fa venire i nervi: è così vago e così stolido nelle cose di ogni giorno, pure mi pare un ragazzo intelligente». Una cosa è vivere insieme una avventura montanara, ridere, cantare, scalare, mangiare, dormire sulle vette, anche in tende scomode. Altra cosa è affrontare con pazienza una lunga attesa in una piccola città straniera, senza soldi, senza sapere quanto durerà, e senza avere una idea di cosa fare. «Questo ousen (locanda) di Kamikochi è molto pittoresco» scrive Fosco che ha l'occhio sempre attento e si guarda intorno con curiosità. È proprio buffo che in un ousen giapponese si trovino disegni di «costumi tirolesi, immagini di nudisti appese alle pareti», mentre fuori, sulle strade investite dal vento freddo delle montagne, si incontrano soldati, ragazze dalle gambe nude, «vestitisti, cappellisti, scarponisti, sacchettiisti, pittori con tavolozza, scuole, gente che piglia il sole, ghette, scarpe, zoccoli, ciabatte, vestiti di paglia, studenti in uniforme ecc.», commenta con buffo incanto musicale il giovane Fosco. Birus però continua a stare male e si lamenta. «Ora scenderemo a Matsumoto, per portarlo in un vero ospedale», si propongono i due amici. Ma trasportare Birus fino all'auto non è facile. «Viene un forte ragazzotto (studente) ad aiutarci, ma poi sparisce. In auto con due, tre futon. Birus vaneggia. Lentamente cala il giorno. Hallier sta a sedere davanti. Alle otto arriviamo all'ospedale di Matsumoto. Infermiera brava ed efficiente. Arriva il giapponese Kawase, direttore dell'ospedale, e visita Birus. Lo trova non grave. Buone speranze». (...)

## **Chi sta avvelenando le donne amate dal Caravaggio? – Sergio Pent**

La diffidenza è d'obbligo. Le mode, il mercato, la crisi, hanno trasformato le librerie in discount della carta stampata. Scaffali e classifiche invasi da prodotti simili - per tematiche, titoli e copertine - al cui confronto le prime soap-opera - «Dallas», «Dynasty» - sembrano leggende popolari dove al vertice sveltano i «Peccati di Peyton Place». Per vendere si prova di tutto, la serialità fine a se stessa e il prezzo stracciato, ma se l'iniziativa parte da un singolo editore - in questo caso la Newton Compton - il risultato è quello di una precisa scelta di mercato, nemmeno discutibile in termini di riscontro economico. Se però anche certi editori di spicco abboccano all'esca pur di mantenere le quote di vendita, invadendo classifiche e librerie con Harmony di lusso, thriller intercambiabili ed esoterismi fanta-storici, significa che la crisi ha invaso le menti, non solo svuotato le tasche. In questa confusione a «nove euro e novanta» - ma c'è chi ha già abbassato il tiro - è logico che diventa arduo distinguere l'oro in mezzo a tutto ciò che luccica: Francesco Fioretti ha venduto un bel mucchio di copie con Il libro segreto di Dante, e ci riprova con questo Il quadro segreto di Caravaggio. Successo garantito, ma alle spalle di una ormai stantia vocazione che pesca a man bassa nello storicismo a misura di finzione, occorre dire che i romanzi di Fioretti innescano meccanismi narrativi mai banali, nei quali la passione dello storico si confronta con una essenziale miscela inventiva che semina dubbi, smuove sicurezze antologizzate e diverte con intelligenza. Premesso che detesto cordialmente il thriller di matrice storica, è quantomeno gratuita l'etichetta con cui l'editore presenta i romanzi di Fioretti: siamo di fronte a un Umberto Eco di provincia, certo, ma la leggerezza di questo romanzo sulla figura di Caravaggio non può sintetizzarsi in una definizione di genere. Fioretti gioca le sue carte sulle numerose ipotesi storiche che portarono il Caravaggio a dipingere i suoi capolavori, svela misteri di corte - e quanti ne porta sul groppone la Chiesa - rispolvera figure esistite e manovra la fantasia, fino a un epilogo scoppiettante, balzano, in cui ritroviamo il grande pittore vivo e vegeto in una Spagna con veduta sul giovane Velázquez, anziché saperlo defunto per febbri malariche a Porto Ercole. Fioretti è bravo nella sua personale ricostruzione delle opere caravaggesche, con capitoli alternati in cui si ricreano le fondamenta dell'ispirazione e altri

dove l'enigma prevale, spostando la curiosità del lettore sulle morti per avvelenamento di alcune donne sentimentalmente legate al pittore. Il thriller è questo, marginale e coinvolgente, ma forse l'intento dell'autore era quello di ricreare un'epoca, una società in cui prevalgono i contrasti politici ed ecclesiastici, sullo sfondo delle grandi invasioni sull'italico suolo da parte di Francia e Spagna. Premesso che di Caravaggio si sono già occupati non pochi narratori - ricordo soltanto il bellissimo *La notte dell'angelo* di Luca Desiato, del 1994 - va detto che Fioretti smuove certe oscure curiosità e si avventura sul terreno di ipotesi artistiche e storiche non casuali o immotivate. La trama e i piccoli colpi di scena prevalgono sulla psicologia approfondita dei personaggi, tant'è che si segue il protagonista con attenzione marginale, talvolta dimenticando la sua grandezza storica a favore della finzione narrativa, ma nel marasma dei libri maledetti e dei profumi esotici, questo Caravaggio di Fioretti ha una buona motivazione fanta-storica in più per ottenere attenzioni, anche se il bollino in copertina, con tanto di prezzo e avviso ai naviganti - «diffida dalle imitazioni», in pieno stile da ipermercato - causa un nodo alle budella e provoca - almeno in me - la tentazione di guardare altrove, accantonando ogni possibile capolavoro.

## **Per il 72% degli studenti l'uso del pc aiuta l'apprendimento**

ROMA - L'uso del pc e l'accesso al web hanno effetti positivi sull'apprendimento, ma al contempo ha effetti negativi sulla voglia di studiare e sulla capacità di concentrazione. È quanto emerge da una ricerca del Censis sui nativi digitali e l'impatto delle nuove tecnologie sui sistemi di apprendimento promossa dalla Regione Calabria (Assessorato alla Cultura). La ricerca si basa sui risultati di un'ampia indagine che ha coinvolto 2.300 studenti delle scuole medie e superiori calabresi fra 11 e 19 anni di età e 1.800 genitori. Si tratta di un'indagine campione che approssima bene la situazione generale dei giovani in tutta Italia, accomunati da un uso intenso delle nuove tecnologie digitali. Il 72% degli studenti calabresi, rileva il Censis, ritiene che l'uso del pc e l'accesso al web hanno effetti positivi sull'apprendimento (la percentuale sale al 76% fra gli studenti più grandi). Rispetto al rendimento scolastico, per il 35% l'effetto è positivo, per il 36% è neutro, per il 29% è negativo. Una consistente maggioranza (il 65%) valuta positivamente l'uso delle tecnologie digitali per soddisfare la propria curiosità e lo spirito di iniziativa. Ma il 40% considera negativi gli effetti sulla volontà di studiare e il 33,5% sulla capacità di concentrazione e riflessione. Dall'indagine emerge poi che per i ragazzi è difficile scindere l'aspetto ludico dal momento dell'apprendimento. Il 73% utilizza Facebook (la percentuale sale al 79% fra gli studenti delle scuole superiori e si ferma al 65% fra gli alunni delle medie). Il 76% utilizza YouTube (anche in questo caso la percentuale degli studenti delle superiori è maggiore di quella dei ragazzi più giovani: l'80% contro il 70%). Per il 60% degli studenti delle superiori l'utilizzo praticamente quotidiano del computer è finalizzato alle relazioni e all'accesso ai social network. Il 56% è convinto che così si faciliti la frequentazione degli amici al di fuori della scuola. Il 44% naviga quasi tutti i giorni alla ricerca di informazioni. Le quattro applicazioni più importanti per i ragazzi sono: i motori di ricerca, i social network, la visione di video, la possibilità di scaricare musica. L'indagine evidenzia poi come tra genitori e figli vi sia convergenza di opinioni sugli effetti prodotti dall'utilizzo delle tecnologie digitali. Pensano entrambi che possano produrre effetti positivi sull'apprendimento (sono d'accordo il 70% dei genitori e il 72% degli studenti) e sullo sviluppo della curiosità e dello spirito di iniziativa dei ragazzi (d'accordo il 62% dei genitori e il 65% degli studenti). Emerge un atteggiamento comune di incertezza sul potenziale delle tecnologie digitali rispetto a temi come la voglia di studiare, la capacità di concentrazione e il rendimento scolastico. Prevalentemente neutri sono ritenuti invece gli effetti su aspetti come il rischio di isolamento (con valori superiori al 40% per genitori e studenti) e il rapporto con gli insegnanti (50% per i genitori, 62% per gli studenti). Dalla ricerca emerge però come sia debole l'appeal della scuola sui ragazzi, anche nel caso in cui essa disponga di tecnologie digitali. L'84% degli studenti calabresi afferma, infatti, che durante la settimana il computer non viene mai usato per studiare le materie umanistiche. La percentuale si riduce di poco nel caso delle materie scientifiche (79%) e di quelle tecniche (66%). Dalle opinioni raccolte tra i docenti emerge: una certa resistenza culturale motivata dalla convinzione che l'approccio tradizionale al trasferimento del sapere sia quello più efficace e più giusto, la consapevolezza che le nuove tecnologie sono imprescindibili per cercare un dialogo con i ragazzi e per svolgere al meglio la propria funzione, ma gli insegnanti diffidano di un apprendimento partecipativo che metta in discussione il loro ruolo.

## **Festival Gaber, la strana coppia D'Alessio-Patti - MARINELLA VENEGONI**

VIAREGGIO - Due giorni più imbottiti di un panino imbottito, il 21 e 22 luglio prossimi alla Cittadella del Carnevale di Viareggio per l'ormai tradizionale Festival Gaber che vuole riproporre in chiave sempre nuova e sorprendente l'opera di un artista rigoroso quanto contemporaneo: dieci anni stanno per scoccare dalla sua dipartita, ma i contenuti restano sempre di un'attualità disarmante. Come disarmante, e sorprendente, è anche il cast annunciato, tutto di nomi nuovi a questa scena estiva. Intanto la conduzione passa da Enzo Iacchetti a Rocco Papaleo, che terrà banco aiutato dalla sua band e da Massimo Bernardini, curatore di TvTalk, già giornalista all'Avvenire, uomo di fiducia in casa Gaberscik. Ma se i due sono Yin e Yang, il resto del cast dimostra che si può osare anche di più: dà subito all'occhio la presenza fra i performer di Gigi D'Alessio e Patti Smith, due personaggi sideralmente lontani, che ben incarnano una voglia di sfida al pubblico da parte della Fondazione, in nome della libertà tante volte cantata da Gaber. Il primo, già esponente neomelodico napoletano e poi passato alle canzoni in lingua, amato dal pubblico più popolare come da molti dirigenti Rai, si esibirà per voce e pianoforte, e si sta disegnando un cameo nel quale troverà inevitabilmente spazio «La Pizza», uno dei successi del Gaber prima maniera; la seconda, Patti, autentico monumento della canzone internazionale, reduce dal bellissimo disco «Banga», sta studiando il repertorio gaberiano, per farlo proprio come sempre le succede quando canta qualcun altro: il binomio Smith/Gaber si annuncia assai sfizioso. Bene, si può accostare, così senza remore, l'alto e il basso, prendendosi anche dei rischi? Evidentemente sì, debbono aver deciso al Premio Gaber che ha fra le sue ambizioni quella di allargare a un pubblico sempre più vasto, e giovanile possibilmente, la propria missione divulgativa. E finisce che la scaletta mostri una sua logica scoppiettante: sabato 21 saranno sul palco a Viareggio Samuele Bersani, il cantautore emergente Dente, due toscanacci come l'ottima Nada e

Leonardo Pieraccioni, Noemi, e infine appunto Patti Smith. Anche domenica sera sarà un bel mescolare: ecco il soulman Mario Biondi, Gigi D'Alessio, il sensibile cantautore Pacifico, il popettaro Max Pezzali che sta festeggiando 20 anni di 883, Syria la cantautrice, eclettica e ora anche incinta del secondo figlio. Si aggiunga una presenza molto significativa: Marco Alemanno, il compagno di Lucio Dalla, con il quale si ricorderà il grande cantautore scomparso il primo marzo scorso, e si parlerà di Fondazioni degli artisti come luogo di memoria imperitura.

## **Oggi scatta l'ora Higgs. Il cosmo sarà da ripensare?** – Barbara Gallavotti

Alla fine «l'ora Higgs» è arrivata. Questa mattina al Cern si annunceranno «gli ultimi aggiornamenti sulla ricerca del bosone», come recita il comunicato stampa che non riesce ad essere abbastanza laconico da nascondere l'eccezionalità della giornata. Men che meno riesce a tenere a bada indiscrezioni e commenti, mentre da giorni i teorici si affannano a imbastire possibili scenari. Molti scommettono che non verrà presentata la scoperta dell'Higgs, ma forse, addirittura, qualcosa di più interessante. Di certo siamo a una svolta epocale e per celebrarla all'evento è stato invitato anche Peter Higgs, il fisico che ha associato il suo nome al bosone. Questa volta l'incertezza è durata fino all'ultimo, perché l'analisi dei dati si è protratta fino all'estremo istante utile. La raccolta è andata avanti per due mesi ed è terminata il 18 giugno. Il numero di dati collezionati ha superato quello dell'intero 2011, grazie all'aumento della quantità e dell'energia degli scontri fra le particelle che dovrebbero produrre l'Higgs. Per analizzare queste informazioni, due settimane sono poche: avrebbero dato chissà cosa, al Cern, per rubare ancora qualche giorno. Ma non è stato possibile, perché proprio oggi inizia a Melbourne, in Australia, uno dei più importanti appuntamenti del settore, la conferenza «IChep». Impensabile l'idea di presentarsi senza nuovi dati da Lhc, ma altrettanto impensabile annunciare dall'altra parte del mondo un risultato a cui il Cern lavora da un decennio. E allora ecco la soluzione: la conferenza di oggi a Ginevra, alle 9 del mattino, un'ora in cui i colleghi riuniti sulla faccia opposta del pianeta possono seguire l'incontro via Web e avere poi la notte per discutere i risultati. Intanto, appena finito di parlare, i fisici salteranno sul primo aereo in partenza dalla Svizzera e voleranno in Australia, in tempo per intervenire alla seconda giornata della conferenza. Probabilmente, per moltissime ore nessuno dormirà. Dicevamo, però, che difficilmente oggi il Cern annuncerà la scoperta dell'Higgs, mettendo fine alla lunga caccia, e questo nonostante la grande mole di dati disponibili. Se tutto andasse come previsto, il bosone con la sua esistenza spiegherebbe perché alcune particelle hanno una massa. E, soprattutto, la sua scoperta sarebbe la tessera mancante che completerebbe il mosaico della teoria chiamata Modello Standard. Insomma, si confermerebbe una radicata visione dell'Universo (pur lasciando spazio ad alcuni inquietanti interrogativi, come l'esistenza della materia oscura). Ma le cose, almeno da quanto si può sapere in queste ore, potrebbero essere diverse. La curiosità di tutti è concentrata su due questioni: il valore della massa del bosone di Higgs e il modo in cui si manifesta. Nell'annuncio di dicembre la massa del bosone sembrava oscillare intorno ai 126 Giga-elettronvolt. È un valore critico: se fosse appena superiore o inferiore, si aprirebbero scenari inediti, ma completamente diversi sulla nascita dell'Universo, sul suo destino e sul numero di universi esistenti. È difficile che nell'incontro di oggi i fisici possano specificare con una precisione sufficiente la massa di ciò che hanno visto e, quindi, questo fronte resterà probabilmente aperto. Ma non è tutto. A dicembre molti avevano osservato che il comportamento del bosone era piuttosto strano: alcuni indizi facevano pensare che la particella decadde, emettendo due fotoni più spesso di quanto ci si attendesse. Se questo fenomeno oggi sarà confermato, come molti sperano, le implicazioni potrebbero essere succulente: potrebbe voler dire che al Cern non è stata osservata una sola particella, ma qualcosa che assomiglia alla punta di un iceberg, sotto il quale si nasconderebbe un numero imprecisato di altre particelle. E ancora una volta, questo cambierebbe il destino dell'Universo.

## **Col sonno si rafforzano i ricordi recenti**

MILANO - Al nostro cervello sono sufficienti dei piccoli “suggerimenti” durante il sonno per rinforzare memorizzazione dei ricordi appena immagazzinati durante la veglia. È quanto dimostra uno studio della Northwestern University pubblicato su Nature Neuroscience condotto su dei pianisti: far fare loro un pisolino ascoltando la melodia che hanno appena imparato a suonare aiuta a memorizzarla al top. I ricercatori guidati da Ken Paller hanno chiesto ad alcuni volontari di imparare a suonare due diverse melodie al pianoforte. Dopo questa fase di apprendimento, gli aspiranti pianisti hanno dormito per circa 90 minuti ascoltando una delle due melodie studiate in precedenza. Per l'esattezza, questo suggerimento musicale è stato passato al cervello in una fase precisa del sonno, quella a onde lente, in cui si fissano i ricordi. Una volta risvegliati, i volontari sono stati sottoposti a un nuovo test di abilità e hanno dimostrato di suonare con più sicurezza e meno errori la melodia che avevano ascoltato durante il sonno. I ricercatori stanno ora valutando se questo meccanismo può essere applicato anche ad altri tipi di apprendimento, e non solo quello relativo al movimento delle dita. Chi sogna di poter imparare una lingua straniera ascoltando delle registrazioni durante il sonno, però, deve ancora attendere. «La differenza fondamentale - spiega Paul J. Reber, psicologo e autore dello studio - è che la nostra ricerca dimostra che viene rafforzata la memoria di qualcosa che si è già imparato di recente, e non che possa essere imparato qualcosa di nuovo durante il sonno». Al massimo, concludono i ricercatori, l'ascolto durante il sonno potrebbe essere utile per migliorare e rafforzare le nozioni già faticosamente imparate sui libri.

**Europa – 4.7.12**

## **Le minoranze che (non) hanno fatto l'Italia** – Alessandro Lanni

«Io, anche in una società più decente di questa, mi troverò sempre con una minoranza di persone». La rivendicazione che lo “splendido quarantenne” Nanni Moretti rivolge in Caro diario a un giovanissimo e perplesso Giulio Base al volante di una Mercedes cabrio sarebbe stata una chiusa finale azzeccata per lo stimolante viaggio che il politologo Massimiliano Panarari e lo storico Franco Motta compiono attraverso la storia delle minoranze che (non) hanno fatto

l'Italia. Moretti ne fa da trent'anni una cifra, un tratto distintivo e d'orgoglio: sono diverso, sono in minoranza e mi sta bene così, in fondo. Nei secoli, raccontano Panarari e Motta, in molti in Italia sono stati marginali senza volerlo e senza poter partecipare alla costruzione dell'identità nazionale. Elogio delle minoranze (Marsilio) è un libro "rammaricato". C'è l'amarezza di star tirando fuori una storia che inizia con la lotta contro la Riforma luterana e l'eresia italiana del XVI secolo e prosegue fino alla fine del millennio e oltre. Una vicenda costituita, col senno dell'oggi, di occasioni mancate da un paese che non è riuscito a diventare normale perché in nome di culture dominanti ha messo all'angolo minoranze virtuose che avrebbero saputo contribuire in maniera decisiva alla modernizzazione. Verrebbe da dire che i due autori ricompongono (dividendosi la scrittura dei capitoli) quasi una storia controfattuale della nostra identità culturale, politica e civica: cosa sarebbe potuta essere l'Italia se molte delle grandi minoranze fossero divenute élite e fossero riuscite a plasmare almeno un po' della nostra cultura? Già, perché una cosa è essere minoranza e una è essere élite; una cosa è stare ai margini della storia e l'altra è farne parte e a volte condurre anche la danza. Benché spesso – lo scrivono fin da principio i due autori – minoranze ed élite siano sinonimi, in un punto divergono: avercela fatta o meno. E le straordinarie avventure intellettuali ripercorse nel libro sono la fotografia di alcuni sentieri interrotti della storia italiana. Il rivoluzionario è un pazzo visionario finché non riesce ad affermare – se ci riesce – le proprie idee. E l'Italia della prima metà del Seicento è uno dei teatri su cui si svolge lo scontro tra due idee di mondo, di sapere e di uomo. Nei granducati italiani nei decenni del secolo d'oro della scienza si assiste all'esplosione della novità ma all'altrettanto rapida reazione di un sistema di culturale e di potere vecchio e in difficoltà. La stella del pisano Galileo Galilei tramonta presto e la patria dei novatores, dei nuovi scienziati della natura, divengono le corti europee di Francia, Inghilterra o del Nord Europa e non San Pietro. «Se ancora oggi in Italia – scrive Motta – il dibattito pubblico sulle ricadute etiche della scienza, dalla nascita alla morte, è costretto all'inderogabile presenza del magistero ecclesiastico lo si deve anche agli esiti della lotta delle idee che fu combattuta in quel tornante epocale della modernità». Panarari e Motta hanno un giudizio di fondo sugli elementi che hanno contribuito a far diventare questo paese quello che è oggi. È chiaro che per i due autori spesso ha vinto la parte che non meritava di imporsi, ovvero quella parte che non ha permesso all'Italia di trasformarsi in un paese più civile, meno conflittuale e più aperto. Tra gli sconfitti meno noti della storia ottocentesca italiana c'è l'arcipelago di intellettuali, medici e scienziati igienisti che intuirono quanto un costume diverso nella cura del corpo avrebbe reso più solido il nascente corpo unitario dello stato e della società italiani. La modernizzazione non ha fatto breccia nel sistema sanitario che nasceva sul finire XIX secolo e nei primi anni del XX e quello degli "igienisti" rimane dunque un case study poco noto ma molto istruttivo. Stessa marginalizzazione ebbero i giacobini italiani, che a cavallo tra Sette e Ottocento avrebbero voluto importare in Italia lo spirito rivoluzionario ed egualitario di Parigi. Furono bollati da Benedetto Croce come «grandi idealisti e cattivi politici» e Antonio Gramsci definì «fenomeno tutto borghese» il triennio di insurrezioni di fine Settecento. Dai capitoli conclusivi di questa storia dell'intelligenza marginale era impossibile che rimanessero escluse alcune delle nicchie più significative dell'altra Italia politica: il socialismo riformista, il liberalismo e l'azionismo. E qui Panarari ha buon gioco nel mostrare quanto queste esperienze politiche del Novecento avrebbero potuto e non son riuscite a fare per la cultura e l'identità italiane. «Una minoranza di intellettuali lucidissimi e "scomodi", sempre e comunque, questi esponenti di una forma "di lotta e di governo" del liberalismo che, a ben guardare, si batteva per convertirci finalmente in un paese normale». I fratelli Rosselli e Piero Gobetti insieme a tutti coloro che prima, durante e dopo il ventennio fascista hanno sostenuto la necessità di un "élitismo democratico" che prendesse su di sé la responsabilità di portare a «compimento compiti civici indifferibili» come la lotta contro il regime e l'educazione delle masse popolari. Ultima tappa di questa storia dell'Italia che ha perso è quella in cui il conflitto tra le idee viene meno e il ruolo delle élite è definitivamente annullato. È quella che conosciamo meglio perché è quella più vicina a noi, l'epoca della neo-tv e del suo dominio "sottoculturale" (azzeccato aggettivo di un altro libro di Panarari) che sostituisce il ruolo pedagogico che un tempo era in mano alle minoranze illuminate. È in pieno trentennio berlusconiano che la coppia essenziale della democrazia liberale composta da élite e cittadini perde consistenza a favore del binomio populista leader e popolo. La via maestra per salvare la malandata democrazia italiana non sarà il «postmoderno populismo digitale» à la Beppe Grillo che vorrebbe abolire la distinzione tra rappresentati e rappresentanti per un' indefinita democrazia elettronica. Così, concludono Panarari e Motta, l'unico antidoto efficace al dominio dei pochi, rischio sempre prossimo per le democrazie, è «il coinvolgimento degli individui nella vita pubblica e il recupero di élite testimoniali, oneste e competenti, portatrici di un progetto di pedagogia civile».